GL' AMANTI SCHIAVI,

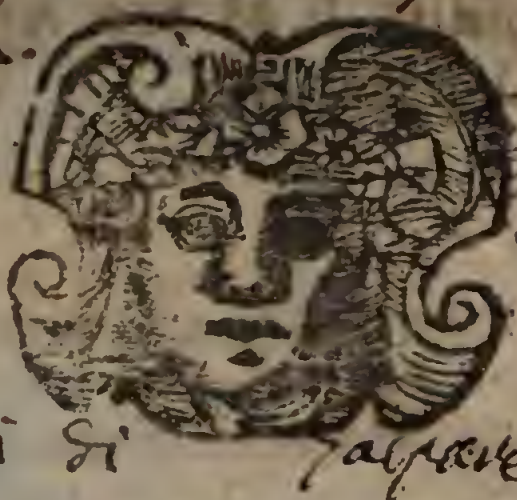
Comedia Ridicolosa,

O più tosto,

CAPRICCIOSO CHIRIBIZZO.

Dell' Accademico Ritirato.

1504.



BIBLIOTECA ROMA EMANUEL

IN ORVIETO,
Per il Ruuli . M. DC. XXXI .

Con licenza de' Superiori .

Imprimatur si videbitur,

Cerron. de Cerr. Vic. Gen.

Imprimatur

[redacted]uerendiſs. P. M. Sac. Apoſt. Pal. Deputatus.

PROLOGO

Momo, e Thalia Musa.

Mo. EH'andate à imparare se non ne sapete piu che tanto; hor vedi, che bell'Opra sete andati à capare; veramente è stata vna elettione da sbarbatelli, senza giuditio. Via, che vi doureste vergognare, tirate sù quella tenda, smorzate que'lumi, licentiate questi Signori, che non è douere, che per sentir questa vostra frascheria stiano 4. ò 5. hore à disaggio: Non vi auuedete pouerelli, che se voi recitate questa Zannata, fate vna grossissima castroneria di quelle arcisolenni. Signori, e Signore compatite la Giouentù, che per l'ordinario lascia il buono, e s'appiglia al gattiuo, ò che non lo conoscha, ò pur, che conoscendolo l'abborrisca: io non lo sò, basti solo dirui, che se non ero io costoro vi chiariuano questa sera per il verso, recitandoui vn'Opera, che non hà ne capo, ne coda, piena di spropositi, e abbondante di vn mi-

gliaro di defetti. Il Sogetto non puol esser più strauagante, & insipido; l'elocutione bassissima, l'episodij improprij, e ridicoli, più per la grafferia, che per altro. Aristotile con le sue regole è bandito, Plauto assassinato, e Terrentio sfreggiato: però pensate bene à casi vostri; Io in quanto à me se fussi in voi me ne ritornerei a casa à cena, & poi dopò hauer raggionato intorno al fuoco, me ne andarei al letto à riposarmi, senza star quì à sentir questa balordaggine, atta più tosto à farpi sbadigliare, che à darui piacere.

nal. Ecco, che pur questa sera me la passerò allegramente con questi giouanotti, quali per quanto si vede vogliono honorarmi, esercitandosi ne'miei gustosissimi passatempi. Oh che bel teatro scenico; certo che oltre modo mi compiaccio di esser da tali nobilissimi ingegni fauorita. Ma chi è costui, che così fiso mi guarda, e stà molto pensoso, e sopra di se. Certo, che egli è Momo: che pretende mai costui.

o. Voleuo merauigliarmi, che questa Bossoncella baionaccia di

Talia

Talia non ci veniſſe a far'vn poco quattro ſcacchauigliate al ſolito. Signori non li credete, che vi darà à credere vna coſa per vn'altra, conforme fanno l'altre ſue Sorelle menzogniere, e meretrici publiche d'Elicona.

Th. Che coſa pretendi quà tu mala lingua? come entri in queſto luogo ciarlone, calunniatore? che non ſei buono ad altro, che à mettere zizzania, & ad accender ſempre ne'petti altrui il fuoco dello ſdegno. Va per i fatti tuoi à viuer trà le beſtie, lontano dal conſortio de gl'huomini, che ti ſi poſſa vna volta ſeccare quella linguaccia; acciòche più non tagli, e fenda l'honore, e la reputatione altrui.

Mo. Piano, piano vn poco madonna Girometta poco ñla, e molto mena; che vi immaginate forſe con le voſtre sbrauazzate da credenza di mettermi paura? v'ingannat'al certo, perche io non temo di fremito di Lupo, non che di mugito di Vaccha.

Th. Parla modeſto manigoldo.

Mo. Parlo come deuo.

Th. Odi beſtiaccia incantata: tù pur

mi vorresti far rompere il collo con i fatti tuoi. Hor dimmi vn poco, che cosa hai da fare in questo Teatro? Chi ti hà chiamato qua? con che faccia vieni tù à disturbare le cose mie? Tù non la vuoi intendere ne vero, fino à tanto, che non ti vien fatto vn paro di sberleffi su'l mostaccio.

Mo. Oh' oh' veramente, per tema di ciò credi tù, che non voglia dire la verità, tù ti poi impiccare carognaccia, che se me ne andasse il collo voglio dire il fatto mio. Quì son venuto da mia posta, e vi hò da fare più, che non ci hai da far tù? ne disturbo lè cose tue, come tue; ma come cose mal fatte. Vieni vn pò quà: facciamo à dirla quì trà noi: ti pare il douere, che alla presenzia di questi Signori, si deura rapresentare vn'attione così sgarbata, che tira à se le melate come la calamita il ferro.

Th. All' ordinario tuo linguaccia fradicia, sempre à biasimare i fatti d'altri, à tassare l'attioni di questo, e di quello, à vituperare le fatiche de poueri virtuosi, & a tagliare i panni addosso à chiunque bagnato di honorati sudori, cerca

dare

dare al mondo occasione di conueneuole trattenimento. Hora dimmi, che cosa puoi tu dire intorno à questa Comica, sotto il mio manto protetta, che questa iera recitar si dene, per dare spasso, e diletto à questi honoratissimi Signori, & gratiosissime Dame? forsi, che ella non ha per fine il dilettare, & quello, che più importa in se, contiene il moral documento? forsi non muoue la comiseratione, come si ricerca? non hà il fine lieto, e compito come si richiede? Il caso non è possibile? Io non sò vedere, che cosa tu possa opporre in suo biasmo.

Mo. Si vede bene, che l'interesse ti fa gl'occhi grossi, & appannati, che essendo questa Comedia, come buffonaria arte, che sei la Regina delle baie, & frascherie, cosa conueneuole, è da te ispirata à quel ceruellaccio Eteroclito balzano dell'Autore; però non la vuoi biasimare; ma ti compatisco che tu essendo improprijs, cerchi di ricoprire i tuoi, e suoi defetti: tù sei interessata, e non ti conuiene il giudicare.

Th. Eh va in mal hora furfante: anzi

tu sei interessato, ne puoi esser giudice, essendo che non puoi patire, che alcuno si faccia honore, e sei dell'altrui gloria capitalissimo inimico. Incomincia vn poco à venire al quare, & à dire, che cosa è quella, che impedisce à questi Sig. il gusto, che loro si aspettano?

Mo. Tutta da capo à piede impedisce il gusto, il diletto, la allegrezza, & incita il tedio a tutta passata.

Th. Mà pure, che cosa vi è di particolare, per venire à qualche conclusione?

Mo. Costui hà carestia di luoghi in Italia, che finge la sua Fauola in Aleppo di Turchia.

Th. E ben, che male è per questo? io non so, che le regole Aristoteliche questo prohibischino: e poi per variar natura è bella, egli lo fa à fine di apportar nouità ne gl'habbiti turcheschi, poco vsitati nelle Scene.

Mo. Si coprila pure, volta, riuolta, che non si brugi. Di più, che occorreua, che costui formasse vn Sogetto così strauagante, come il far riconoscere da quell innamorato Aurelio, quella sua Emilia sotto nome di Fenicia: come mai

per

per mezzo di accidenti maritimi, poterono nelle mani del Corsaro Miramamoli in Aleppo capitare?

Th. Questo è caso possibilissimo, & è di quelli, che sogliono quasi giornalmente occorrere, che vna persona corra l'istesso rischio dell'altra, per accidenti strani, de quali è copiosissima la nauigatione, e poi ne habbiamo infiniti casi da diuersi Autori, come finti; & come veri narrati.

Mo. Il fin'è goffo, e senza inuentione.

Th. Tu non te n'intendi. Anzi è bellissimo, verisimile più di quelli di certi, che lo stiracchiano co'denti, & è tanto più bello, quanto insolito, e peregrino, che inuentione si ritroua in quelle conclusioni di messer tale, sotto habito della tale, figlio del quale. Eh'digratia non mi far dire, parche l'intelletto humano, habbia da esser limitato da certe cose communaccie, e dozzinali.

Mo. Non osserua bene, e puntualmente le regole di Aristotile.

Th. Ah ah se non hai altro, che dire, poi impiccarti à posta tua. Che Aristotile, ò non Aristotile, egli ha scritto conforme à suoi tempi,

circa lo stile, & altre inuentioni: benche nel principale deua essere seguito, & imitato: però nelle parti episodiose noi debbiamo cercare il ridicolo, a fine di mantenere allegro, & attento l'vditore perche non si và hoggi giorno alle Comedie per imparare il ben viuere: ma per poter ben ridere: Però vatti à far frustare, che tu non ci hai guadagnato niente per questa volta.

Mo. Si se tu stiracchi le cose à tuo modo. Non sono bone difese le tue, madonna mia.

Th. Non più parole và per i fatti tui altrimenti, io ti farò riueder le spalle da questi recitanti.

Mo. Me la rido io, tanto voglio dire, & mormorare se ti calcasse il naso.

Th. Ah briccone, furfante, malcreato tira alle forche, eilà, eilà battete costui, scacciatelo in mal'hora.

Qui escono fuori quattro à bastonare Momo, & egli si parte gridando.

Th. Hor che si è partito costui. Nobilissimi Signori, vi prego da parte di questi recitanti, à fauorirli del silentio, acciò si possa dar

dar principio alla Fauola, quale spero sia per darli quella ricreatione, che la loro gentilezza merita, al dispetto di quel boia di Momo, & di quanti suoi seguaci mai si trouano al Mondo. Mi raccommando. Attendete à darui spesso, & a stare allegramente, che vi so dire, che hauerete occasione di ridere spesso.

INTERLOCVTORI.

Miramamolì Corsaro Turco.
Mustafà suo Figliolo.
Pantalone Mercadante Veneciano Schiauo.
Aurelio giouane suo figliolo amante di Fenicia Schiauo.
Zirfea moglie di Miramamolì
Emilia Schiaua sotto nome di Fenicia.
Zanni Schiauo.
Pasquarello Scaramuccia, Schiauo.
Struzzo Parasito coco schiauo
Soldati di Mustafà.
Argiluf Interprete, & Eunuco del Serraglio.

La Scena si finge in Aleppo Terra de Turchi.

L' AVTORE
à chi legge.

Signori Lettori, se alcuno delle Signorie loro trouasse qualche mancamento in questa mia chiribizzosa, e ridicolosa bagattella, non se ne merauigli, perche vi sono di quelli, che dopo esser stati ott'anni intorno ad opere simili, l'hanno mandate alla Stampa piena di defetti, e pare, che a loro sia auuenuto come alle Rape, che quanto più stanno, più ingrossano; & io l'hò fatta in sei giorni, & questo, che quì è impresso, è il primo sbozzo fatto à carriera di pẽna, di modo, che dourebbe dalle loro gentilezze essere iscusata, e compatita: Ne si persuadino, che io dica questo per iattantia, che lo dico per mera verità, e senza interesse di lode, perche la mia professione non è ne fù mai di Comico, benche io mi diletti di compor qualche cosetta simile alla moderna, & nello stile, che hoggidì si vsa in Roma, come hò fatto, con qualche aplauso ne' stravaganti Successi, & nell'Innocente Prencipessa, piacenole compositioni fatte da me per fugir l'otio d'estate. Viuete felici.

ATTO

SCENA PRIMA.

Pantalone, Aurelio.

HOrsuso fio mio dolze, sauorio, e da ben, de gratia non pianzer, non te lamentar, no te affizer perche xe vn voler' acresser trauaio a trauaio; e'l basta ben, che la Fortuna eruel, lara, assassina, e'l gh'ha condotti co ti vede à sto punto, de tanta, e così grande infelizitae, fagandoghe diuegnir schiaui, de questo Bassà, che se ben xe galant'homo, e da ben, eõtra la natura turchesca, in t'ogni muodo la libertae la xe perdua insomma, e questa xe l'importanzia; perche el dise quel Ser Poeta, e sudiziosamente (Non bene pro toto libertas vẽditur auro.) massime puo quando l'se tratta de non poter pi veder la carissima nostra Padria Vegnesia, zoia, rubin, e colona di Diaspro

de tutta

de tutta l'Italia, e Fenile del mondo, vh, vh, vh, che co mi me ne ricordo non posso pi tegnir le lacrime, vh, vh:

Au. Deh per vita vostra Sig. Padre, frenate le lacrime, & lasciate piãgere à me: poiche non solo contro di me la Fortuna ha scoccato il suo mortalissimo dardo, facendomi priuo d'ogni contento, & colmo d'ogni miseria; ma anco sembra, che le maluaggie stelle vibrino verso di me, le nocenti loro armi, all'vltimo mio esterminio preparate, & accinte.

Pan. Doh (Baculum senectutis meæ fili mi) d'oro, e de chermesin, e de casa spegazzai, co sano pi recondito, mo, che vostrù lamentarte, tanto, à darte in brazzo alla disperazion? non sastù, che in le auuersitae el bisogna far cor de Leon armà della nostra Sereniss. ma Republica: Mo, che douerave far mi gramo? che son sta causa de tanta ruinà, che son l'orizene, el tauanello del presente nostro mal, che se ghe pensauo meio, e non corino co se sol dir, à scauezza collo, à far'el viazzo de Persia con quel nostro vassel de merca-

dan-

danzia. non dauamo così miseramente in man de Turchi; Ma che digo mi? che parlo? se'l xera così dal ziel stabilio.

In van si fuzze e'l minazzar de zieli. disse il Poeta: perche'l variarse così in t'vn tratto'l vento, che xera così a proposito, che l'nostro legno faseua volar senz'ale propriamente, e da spuò all'improuiso diuegnir così contrario, e bestial, che rompesse l'albero'l timon, e quel, che fu pezzo in quello istante far vegnir do Galeoni Turcheschi, e farghe prender, senza poder aidarse vn zozolo. Le son cose queste, a dirla veritae, da perderse'l zeruelo a pensarghe dentro Pur xe cosa da prudente farse animo, & hauer patientia, co no se pol far altro, chi vol sauer le cose future? el porave anch'esser, che'l ziel fatto piadoso: e sier Zioue mosso a compassion, ghe fesse tornar (in pristinam libertatem.)

Au. Non è dubbio, che la libertà del corpo è così pretiosa, & cara a chiunque, benche d'intelletto priuo, che per quella posseduta mantenere, & perduta acquistare, non si preggia ne oro, ne argento, e sì

per

per dire, ne meno l'istessa vita; ma molto più deue stimarsi quella dell'animo, il quale essendo di grã lunga più nobile del corpo, fa consequentemente, ch'ogni sua passione ciaschedun dolore di quello soprananzi, anzi, che dico? chi dalle passioni d'animo è agitato, & trafitto poco; ò nulla sente i mali del corpo.

Pant. In fatti ti dise la veritae, el me recordo hauer letto in confirmation del to discorso quella sentenza de sier Ipocrate, che dise: (Duobus doloribus, non eundem locum occupantibus maior offuscat minorem.) E Galieno sopra sto liogo sozunze: (sic se habet in passionibus animi.)
Et perzò fio mio stemo allegramente, solleuamo l'animo, che co l'animo xe alliegro, el se pol sofrir pi fazilmente ogni desastro corporal, m'hastù intelo an?

Aur. Hor questa è l'importanza Sig. Padre, mantenere allegro l'animo.

Pant. Mo veramente xe gran dificultae: ma al fin: Nihil difizile volenti, mi me son resolto de starmene in santa pase, e de bona voia, & se ben gh'hò troua gran repu-

repugnanza, in t'ogni muodo hò voleſto, che la volõtae come aſſoluta ſignora de tutt'i ordegni de ſt'oro lozo delle potentie, la tegna el ſcettro in man, e là ſe fazza ſtimar anca dall'intelletto, (etiam ſi recalzitrante).

Au. Baon per voi, che lo potete fare.

Pa. Mo chi te tien, che nol fazzi ancha ti, nò, eſtù ti homo; co ſon mi poſeſſor de quel prezioſo Zaffir del libero arbitrio?

Au. Non mi dà l'animo di far quanto voi dite, e ben che conoſca la mia libertà, nondimeno, ſento difficultà coſi grande à reſiſtere à colpi d'inimica fortuna, che quaſi diſperato mi tengo vedendomi priuo non ſolo della libertà corporale, che ſarebbe poco ò niente, ma di quella dell'animo, che è la importanza.

Pan. Quomodo eſtu ti priuo della libertae dell'animo: mi non ſo veder d'onde l'habbia orizini ſta to ſecazzine, ſto to dolor, ſti to lamenti, ſtato meſtitia: ſe ſto Baſsà ſier Miramomolì, el t'ha preſo tanta affettion, ch'el te tiene in liogo de ſto, e'l no vede per altri occhi, che per i to, che in caſa no te tien

per

per schiauo; ma per padron assoluo ti sa, disfà, gouerna, e volzi, riuolzi co te pare, e ogni cosa xe ben fatto, e'l tutto te xe menao bon, e ti te diole: mo ben sier bestia, che hastù? forse anca, che sier Mustafà suo fio zouene vistoso, virtuoso, honorao, che'l sà tutti i linguazzi, no te ama? no te tien da fradello sempre el se trattien con ti, no te vede mezo'l ghe par desser morto co ti no te lassi veder. O Fortuna ti va drio a i matti, che no te cognosse. E pur ti brontola, ti sospira, ti non dormi, ti non manzi, ti xe assutto come vna Sardela: sangue de le mie pantofole Aurelio, che ti te poi ti mal a star, a sta fuozza.

Au. Signore io non hò occasione di stare in altra maniera: ahime, meglio sarebbe, ch'io gia mai nato non fussi, che non mi trouarei in questi trauagli, in queste pene, in queste angustie.

Pan. Che cosa puol mai esser questa. Oh'pouerazzo mi, sto fio me fa penar, me fa struzer. Aurelio ti sa, che sempre t'hò voleslo, te voio, e te vorrò ben, e che per to amore per farte facultoso, sempre hò sudao,

dao, e trauagliao, fagando'l Mercadante, e forse per to causa ancha mi me retriouo in questo stato infelize de schiauo:, però vorraue coresin me bello, e de velluo. che ti nò abusasse quanto per to seruitio mi hò fatto zelandome la cason della to melanconia, recordate, che chi vol guarir del male'l bisogua, che'l conferisca al Miedego, altrimente e'l crepa co'l bagnon in la panza: E pò, fagamo a dir la veritae, non son mi el so sig. missier Pare, che te lamo, e me quello, che xe vsso da i me nani, el par dell'anema mia, e se ti non confida col chi, con chi vostù confar? co'l Boia de Castro? ò co'l Ziego da Forlì? e se mi non remedio al to mal, chi vostù che remedia? sier Tofano beltrami an? però serigno da me zecin dimi quel, che te turba'l cor, e se mi potrò remediar sij zerto, che ghe voio metter el sãgue, per no vedertà sto modo

Au. Si bene que mali, che sono irremediabili in vano si palesano, non dimeno per sodisfarui e forsa, che io vi scopra la cagione della mia inquietudine, & mio dolore, non perche speri remedio di sorte alcuna

cuna essendo quello impossibile; ma per non darui caggione di dolerui, e rammaricarui del fatto mio, che con voi non habbi confidenza.

Pan. Ti farà beniſſimo a no tegnirme naſcoſta la veritae, e forſe'l te poraue zioüar pi, che ti no penſi. Perche vn che ſta in trauaio non ghe par mai de venir'al fin de laſo infelizitae. Su preſto dunque dimme'l tutto, che mi te ſtago con deſiderio a ſcoltar penſando ſempre de aidarte ſe ghe ſarà biſogno.

Au. Non ſo voi vi ricordate Signor Padre di ſer Giulio Grimaldi mercante Genoueſe noſtro corriſpondente.

Pan. Si ben, si ben mi me ne ricordò, che voſtu mo dir per queſto, che gh'ha da far quà ſier Zulio?

Au. Piano, aſcoltate di gratia, vi deue anco ſouuenire, che molti anni ſono mi mandaſte da Venetia a Genoua per affari, e negotij grauiſſimi, che paſſauano tra voi, e lui?

Pa. Me ſouuiene beniſſimo, che mi hebbi quell'anno a falir ſe no era lui, che'l me ſouuenne con dieci ila ſcudi, che ti portaſſi, con i li ſe andò pagando i creditori,

al

al despetto de Iacomo Capuzzo, ch'el me voleua far dar de le nadeghe per terra; ma che vostù inferir?

Au. A poco, à poco sentirete; credo anco, che io vi narassi l'amoreuolezza, che detto M. Giulio mi fece in casa sua facendomi superbissimi pasti, & carezze grandissime, & che io per sua gratia poteuo disporre di quanto haueua portandomi egli singolare affettione.

Pan. Ben, ben, ben doue vostù mo batter? mi non te posso intender.

Au. Onde per tante amoreuolezze, fui forzato dimorare in Genoua vintiquattro giorni più di quello, che deueuo, & in questo mentre volse la mia all'hora felice, ma hora infelicissima Fortuna, che mi venisse veduta vna sua figliuola detta Emilia, cosi leggiadra, bella, e di aspetto vago, che a gl'occhi miei parue vn sole da raggi del quale paruemi, che restasse abbagliata la mia vista.

Pan. Che sarà de sto sol, che no'l ghe habbia fatto comouer qualche catarro.

Au. Restai talmente di quella inghito, che non sapeuo part

dalla sua presenza: & tanto puote in me la forza dell' amoroso dardo, che non solo mi sentiuo ardere, & consumare il cuore; ma anco perdei a fatto l'apetito, & il sonno, ne trouar sapeuo refrigerio al mio graue ardore, ne altro faceuo, che gittare infuocati sospiri, del che auedutosi Emilia per mia buona sorte, e conoscendo, che per lei in tal guisa ridotto mi ero, che à pena in piedi mi regeuo hauendo compassione al mio male si risolue di mandarmi vna lettera per mano di vna sua fidatissima cameriera, nella quale consolandomi, si confessaua non meno di me Amante, che io fussi di lei.

Pan. Ah ah, questo xera el desturbo de stomago, che te hauea cazonao el mar co ti me scriuesti a Vegnesia. Ma fin'adesso mi non veggo doue l'habbia da far a proposito sta to istoria.

An. Hor considerate Sig. Padre, che refrigerio mi apportò quell'amorosa carta, quale se bene fece meno aspra la piaga amorosa, non di meno, accrebbe maggiormente lo ardore, di modo che altro non bramauo, che confessoi ritrouarmi

e parlarli a bocca, per isfogar vn poco l'oppresso mio cuore. In questo mentre M.Giulio vedendomi cosi mutato dal mio solito mancante, e palido, e vedendo la figliola in alcuna occasione nella mia presenza tutta cangiarsi nel volto, si auuisò quello, che poteua essere: e restrinse la figlia in alcune remote stanze guardata, quasi priggoniera. Il che da me inteso venni in tanta desperatione, che fuì per vccidermi;

Pa. Mai pi ho fauesto, quello, che ti me dise hozzi.

Au. Vn giorno dunque ritiratomi in camera mi diedi amarmente a piangere, & a maledir la mia mala fortuna, e quasi forsennato incominciai cosi ad alta voce a gridare, che sentito da quelli di casa, ne fu auuisato M.Giulio, il quale alla portiera di fuori appoggiando l'orecchio, ogni cosa, che diceuo beniſſimo vdiua; Aspettando poscia l'hora di cena, e mandatomi per vn suo paggio à chiamare, ne potendo io vinto dalla passione gustar cosa alcuna delle isquisite viuãde, non faceuo altro, che bassamente sospirare; Leuatosi la To-

uaglia,

uaglia, & essendosi partito ciaschedun seruitore, M. Giulio benignamente cosi mi prese à dire. Aurelio già mi sono auueduto del vostro male, e ne so la caggione hauendo io molto bene inteso con queste mie orecchie ogni cosa: però a me dispiace sommamente di non poter consolarui d'Emilia, quale volentierissimo vi darei per moglie, se non mi trouassi in pegnato di parole con vn Mercante Palermitano mio corrispondente, al quale io l'hò promessa, sono già quattro mesi, per vn suo figliolo. E dio sà, che se potessi con honor mio, e senza taccia daruela, lo farei più, che di buona vòglia; Ma come vi dico, la cosa è fatta, & alla fine di questo mese, io l'inuiarò a quella volta con fidata compagnia, perche così hò promesso. In tanto consolateui, & habbiatemi per iscusato. E se in altro posso comandate alla libera. Ilche hauendo io inteso senz'altro dire, mi ritirai in camera, & fui per impazzare di dolore; facendo resolutione di partirmi la mattina per Venetia, come feci senza poter dire al dolcissimo mio bene

ne pure à Dio.

Pan. Ti no me diseste po niente in Vegnesia de sto fatto. Ma lassemo andar le cose antiche, che non fanno per nù, e vegnimo alle momoderne. Dimme vn pogo che cosa ha da far sier Zulio, mona Emilia, e Zenoua, có sto to dolor, come gh'entra le cose passate con le cose presenti.

Au. Troppo v'ha da fare, poiche l'istessa Emilia hoggidì nuouo, e più che mai mi tormenta

Pan. Mo ti me pare vn'altro adesso. A che serue pi pensare à Emilia, se la xe maridà, e se nu semo schiaui in Aleppo del Corsero Miramamolì.

Au. Non volete pensarui se Emilia in casa di lui soggiorna.

Pan. Quomodo? ti me fai strabiliar, e quale xela, quale an?

Au. Molte volte l'hauete voi veduta.

Pan. E'l poraue esser: ma comodo và sta cosa se non ghe ne nessuna, che la se chiami Emilia in casa del Bassà.

Au. Ella sta con nome di Fenicia: come Fenice vnica di beltate.

Pa. Canchigna Fenisia an? Fenisia an? ben, ti nò e matto, nò co te tegni-

no;

uo, quel visin inzucherao an? Te zuro, che squasi, che non me sen imbertonao de ella, Donca Fenisia la xe Emilia fia de sier Zulio Grimaldi, e to morosa?

Au. Si Signore.

Pa. Mo quomodo xe capità in sti paesi

Au. Vi dirò andando ella à marito in Palermo, fu preso il Vascello da Corsari, e venduta à questo Bassà, che si ritrouaua all'hora in Pera.

Pa. Come lo sastu.

Au. Me l'ha detto ella: perche.

Pan. Moia ti xe'l pi felise homo del mondo, e te diole el corpo.

Au. Voi mi burlate Sig. Padre.

Pa. Mi no te burlo altrimenti mi: te digo ben, che t'è cascao'l formazo soura i maccaron.

Au. Come sarebbe à dire:

Pa. Come saraue a dir? ti poi cauarte i to caprizzi, e domandarla per moier à sier Miramomolì, che l'te la dà senz'altro, per il ben, che te vol, e come hastù questo, che vostù altro an!

Au. Ahimè, che non ne farà altro.

Pa. La causa.

Au. Perche egli n'è innamorato morto, e dell'istesso male patisce Mustasà suo figlio.

Pa. Mo questo xe vn'altro seno: el bisogna Aurelio fio, che ti staga in zeruello, che auedendose de sto to amor non te f.ssero impalar: sarauè altro, che sardonie! varda bene à i fatti to: Ma come fastù sta cosa?

Au Il Co: saro Mi-amamolì, meco si è confidato, & hauendoli dato à credere, ch: Fenicia è mia Cugina m'ha fatto gran prom ss: se la disponga à suoi piaceri, & mi ha dato licenza, ch'io entri quando voglio nel Serraglio, del quale ha cura Zirfea sua Conserte, la quale s'è talmente innamorata di me, che more, onde si facilita maggiormente il mio ingresso.

Pa. Et respice finem, disse el Filosofo, che'l no te auegna qualche disastro: stà in zeruelo Aurelio: mazso fio confidalo con ti'

Au. Mustafà confida con Scaramuccia Napolitano, il quale non ha fin hora potuto hauèr'ingresso nel Serraglio, perche Zirfea n'è troppo gelosa.

Pa. Basta, de gratia attendi à i fatti tò, e recordate, che semo schiaui, e in man de cani. Ma pian zito, zito, ecco Mustafà, con Scaramuz-

ramuzza, presto andemo via.

Aur. Si di gratia, che non sospettassero di qualche cosa.

SCENA SECONDA.

Scaramuccia. Mustafà.

Scr. Credame Vossoria, ch'à Napole gloriuso Patria de chisto fusto n'ce ne sogno chiù belle de chissa à cento meliune de migliara de vote: sì se lo Cielo me sarui sa Cuoppola, che su de Cola Baciuoc cola, figlio de Manna Antroccola, scopatrice generale de Sieggio Capuano.

Must. Mi rendo diñcile à credere, ché vna tal bellezza, come, quella di Fenicia possa esser nel mondo vguagliata, non che superata, come tu dici. Io hò pur girato il Leuante, il Ponente, sotto hábito incognito, & osseruate diuerse Dame principalissime, quale mi pareuano nelle bellezze, costumi, e maniere insuperabili: ma quando hò veduto Fenicia, mi sono mutato di parere. Fui anco in Napoli tua Patria, in habbito di Mercante Armeno, vi trouai (non è dubbio) molte gratiosissime Signore: ma

non superiori in cosa alcuna alla mia bellissima Schiaua; vero, & splendente Sole di bellezza, e Fenice di gratia, vnica al mondo.

Sca. Dice lo prouerbio, che (Quis quis amat Ranam, Ranam putat esse Dianam.) Bisogna dicere chillo, che buoi frate, pechè si'namorato; e Patrone de chiù, e pechisto (cedo bonis:) e repleco, che sta Fenicia', è no'mufillo nzuccherato, na Scarola tenera, n'antrita iancha ficca allo furno, na Manteca oddorosa, na mattutina Rosa, che'n ce manca chilla cosa, che haue Cola Scatuozzolo, idest lo pedicuozzolo.

Must. Ah'ah' tu sei pur faceto certo: Oh come ti piace di stare su le burle: Hor lasciamo andare le parole Scaramuccia mio. Hai tu pensato ancora di fare qualche cosa per me, circa il palesare il mio amore à Fenicia, e vedere di ridurla in qualche modo à compiacere a miei desiderij? Tu sai pure, che è vn gran tempo, che mi ti sono raccommandato, essendomi compiaciuto di hauer teco quella confidenza in questo negotio, che mai con nessuno haurei hauto: però

vor-

vorrei, che si come teco son venuto alla libera, facendoti de miei pensieri più intimi, secretario, così anco tù ti risolvessi di venire à capo di questo fatto: che ti prometto da quell'huomo honorato, che professo, non solo di donarti per ciò la libertà, ma ancora darti tal guiderdone d'argento, e di oro, che tu non t'habbi mai à scordare della mia liberalità, conforme t'hò detto altre volte.

Sca. Signore Mustafà mio Signore, e Patrone amatissimo, vui sapite, chè no haggio autro desiderio, che de farue chillo, che mai è possibile pe ve seruire: & io per zi faccio, che me s'è miezzo lograto lo cereuiello, pe ire strolocanno, che modo, e che strada potissi tenere de sodisfare alli desiderij di V. S. ma lo necrecato Deauolo, pare, che non me boglia lassare condurre à fine chissa'mpresa, che n'haggio no golio, pe l'arma de cosa, Toniello, che me squaquaro, e se non è lo vero, puozza essere accisso de pommardata.

Must. Eh Scaramuccia, io so ben, che voi altri Napoletani sete sottilissimi d'ingegno, e copiosissimi d'in-

uentione: e tu faresti torto alla Patria, se riuscisi altrimenti. Grá cosa, che non ti basti l'animo di entrare in quel maladetto Serraglio, che serra l'vnico mio bene, con qualche tua strattagemma, e parlarli in mio nome: perche come ella si risolue ad amarmi, e consente à miei voleri; mi risoluerò rubarla a forza d'armi à mio Padre, e con essa fugirmene in Armenia in saluo.

Sca. Chista viecchia arraiata de vostra Madre, la tene chiauata scritta, che no se pò penetrare pe no pertuso. Come haggio da fare mò io, se non me fazzo inuisibile, e non mitto ale come Auciello, no me basta l'anemo a concludere.

Must. Ahimè, dunque tu ti perdi d'animo? Di gratia non dir cosi, che mi dai vna coltellata al cuore. Vedi questo pugnale.

Sca. Lo veggo Signor sì, degratia Signor mio, ve sia raccomandato lo cannaruozzolo de Scaramuzza.

Must. se tu non troui modo di farmi hauer Fenicia, te lo voglio cacciare in mezzo al petto: e questo basti, à dio, penza à casi tuoi: ti dò termine tutt'hoggi, e non più.

Sca.

Sca. Oh'maro me sfortunato, ch'hoggio da fare mo io? sò speduto: chisso Turcho me la stampa senzā autro la coltelliata, se non ti' uo verso de contentarelo: tene in.nce resolutione crudele, cha puzza de Maccomeno quattuo.dici miglia lontano. Insomma loco'n ce perdo la vita, e và la neua à Napole, che songo muerto d'empalatura, se se dicisse de pugnalata, sarebbe manco male. & chiù honore de casa Scaramuzza. A besungna penzare à quarche cosa. In somma. se no bolimo toccare li confini de Terracina: Ma ecco Zanne à punto à tempo vi, che'n ce boglio confidare so negotio, se me potisse aiutare'n quarche cosa; chi sà, qualche volta li pacchiani sāno chiù dell autri saputi.

SCENA TERZA.

Zanni. Pasquarello.

IN fach' ol me pias terribilment sto Pais dond'che'l se manza, l' se bif, e'l se dorme, e" no se dura brich de fatiga, e sempie la panza de pizzù, polaster, e vedela, e de ioter lauur, che se ben l'hom è

schiaui, in t'ogni mod'coma s'vn-
ze'l gargatù, mi torraui à star de
bott ancha in t'vna Galera, e se à
ogni bastonada l'se des vn sbruffa-
del, ne piarane zinquanta la mat-
tina per ol fresch'à bon cont: Ma
tò, tò, tò, l'è chilò'l Frascarel, che
sta molt de mala voia. Come vala
messier Scazzamuzza?

Sca. Male Zanne mio, so fritto, so
scomputo, so speduto.

Zan. Che diauol hat in tel cè. Co-
me dir.

Sca. Vao à pericolo d'essere accise
auante notte.

Zan. Che hat fach'qualche furbariola
solita, ne ol vira. Quand'po te
digh'mi auuertis Scartapuzza, stà
in zerquel che te cazzaran vn pal in
tel forel; canchar, ci no cognos sta
canaia Turchesca, ne ol vira? i te
fara be lor el bus pi largh. dia-
uol'è, ti stuzzega, stuzzega, e no'l
voi credere, e ades t'infilzaran
com'vn porch'arrost in tel spedo:
Ma dim come passa la cosa, che
vedarem se'l podes remediar; si
non patientia fradel, ta bon anem

Sca. Hai da sapere, che lo Segnore
Mustosà, stà'n collera co mico,
me vols accidere.

Zan.

Zan Ch'hat rubbà forse qualche cosa eh galant hom: Canchar d'sol vira ol prouerbi el ziel ne scampa i, Can dai onzi lesti de vn Napolitan.

Sca. A proposito nò è chisso autramente: subbito se appone la verità a torto a li poueri Napolitani; e puro na gran cosa chissa opinione, che regna hoggi allo Munno, cha tutti siano latri, furbi, marioli, e spazzamantelli.

Zan. Gh'è de più manza foglia, e brocol, che fa chigà ner, come vn carbon, che ghe vegna'l mal de mader in te i sonai de so pader, razza ca labrina: Ma dim de gratia, checosa donch'contra de ti'l Sig. Mostafan?

Sca. L'haue con mico, perche non ce fazzo godere Fenicia, chilla Schiauottola dello Serraglio.

Zan. Chi ella? chi, chi! mi non l'hò mai vista.

Sca. Te lo creo, te pare cosa dozenale: ma non la vediste con manna Zirfea l'autro iuorno, cha lauorana a casa? se ta arrecuorde.

Zan Ah sì, sì sì: canchegnusse fradel, ò le la bella fandesina, da farghe vn latia'a caual con la cornetta. Be che, ch'hat da far mo ti: vorraue fors fier Muschiofam, che ti ghe

fasess ch'ruffian, te oi vera?

Sca. Christo è d'isso; tu si no gran'homo zanne mio, hai no brauo comprennoteco'u ce hai dato sù allo primo colpo vi brauo pe vite mie.

Zan. Mo perche, forse ti non vuoi far el polastrier, e te lassi scappà polli da la gabbia, non essend trop praticà in stà mester, come son mi; el se mester [illegible] con ti eh?

Sca. Iusto, iusto à pilo vi. Creo zanne mio, che tu haggia nò Spirito Folletto addosso; che te dice ogni cosa: manco male, cha tu si così facele a informarete: aiuto dunque frate, se nò me accide de pugnalata: (nemine impediente:) mò mò m'hanè minacciato, cha se io auante notte non concludo, me chiauà na coltelliata a' la pettorina. Ioue scampame da so'a fortunio, che te pozza bedere Vicere de Napole, e tu Zanne cauame da so laberinto, che te pozza bedere Conte de Beneuento e chiù.

Zan. Che cosa vorrest mò, che mi fa sess?

Sca. Che trouassi modo de trasire lo Serraglio, senza pericolo de mazziate.

Zan.

Zan. La sarà cosa difizil. pur lassa vn poco fa a mi, che per farte seruitij penserò a qualcosa: torna doman per la risposta.

Sca. Sì ste vrache arrostute; come deauolo buoi, cha torni domane. se isso m'accide sta sera.

Zan. Ah sì, sì, non me recordaui: horsù torna de quì a 4. ò 5. hor.

Sca. Lo fenucchio maretato, de qui a cinque hore, se comenza à trattare de darme la coltelliata: nò, nò, scate, penza no poco mò, mò, si pe vita de zanne bene mio, canna mele zuccherosa, gioia mia: che te pozza bedere Duca de Termale, e de Casa Calenne.

Zan. Se ben gh'è poco temp, son content, adess, adess son dati, non me dà fastidi.

Sca. Mò te fierno coricillo d'ambracane: pienza puro, cha io faccio in tanto no boto à Ioue Olimpico, che me fazza caminare buono la impresa.

Zan. psi, psi, psi, ù, ù, ù: la non è bona: ah, ah, ò quest è essa. Scarcamuzza.

Sca. Core mio, cha buoi.

Zan. Nò, nò, non l'è sta bona: mentiù voio penzar mei, sta per i fanh'tè.

Sca. Poh cha sia benedetta cilla mam-

ma

ma,cha te haue cacato. Messe Ioue mio,se tu me ioui, te boglio fare no Sacrificio de no caudaro de foglia cotta,co pettorina de puorco, e caso caualla, e ad honore toio fare no pasto alli Scoppetteli de Napoli, se so Turco cornuto me dà libertà,come haue detto, caso, che Zanne troua modo de scampare da la pugualata.

Zan.Pis,pis. oh oh'l gh'è alla se.Scarpapuzza, ei la.

Sca.Bene mio,che me fai rembucciolire, vh che si imbalzamato.

Zan.Non sò bone mos, non me dar fastidi, perche non è bona inuentiù; lassam penzar vn pò mei.

Sca. Mal'anno haggia le corna de Pilato, me crediuo, che fusse concluso, e sempre simo da capo come li Funari.

Zan.Pis,pis,pis, rù,rù,rù. Ah ah: le stiffem alla se. Cacacocuzza.

Sca. Si dico caca Cocumero: Zanne mio, che buoi!

Zan.Bona noua, bona noua allegramente,che l'hò trouada.

Sca.O bene mio,na colatione mè vi, e saltelliare na sfessaina; vh che gusto siento,cha scãpo sa buraschа.

Za.O l'è pur la bella cosa.

Sca.

Sca. Si pur eh? me rencroccolo.
Zan. O l'è pur à propasit per ti.
Sca. Tanto meglio, me renciucciolo.
Zan. Nò se pol meiorar, te basti quest.
Sca. Buono pe vita de Sanfusa. Me squinquero.
Zan. Fa pur cont; che non pol esser pi zusta.
Sca. Manco male. Me rembricciolo, ma, che cos'è chista, che hai pẽsato
Zan. L'è vna forcha, che t'impicca.
Sca. Puozza crepare, e schiattare'n cuorpo, villano zerrone, cha me picciuni ah? ma non songo Scaramuzza, se non te la fazzo smaltire.
Zan. Horsù, no te piar zicoria nò: mi hò burlà vn pò con ti, fasem la pas sù, che ho troua l'inuentiù per farte scampar la vida.
Sca. Mo si, che me comenzaua à salire lo vierme allo pertuso, e la senape allo naso: Ma non me tenire chiù sù la corda, dimme de gratia s'inuentione,
Zan. Ascolta de gratia: mi sò} zertisem, che'l ze cascha'l formai soura i maccharù; perche ho intes, che'l se malà vna schiaua del Serrai, che l'è vn pez; ne mai l'hà podù guarir, seben el mesir Miramamolì, ch'ha mandà, e fach'vegnì i primi

Medes

Medes de sti pais: e mi credi certissim, che con st'occasiù dell'inferm, se possa sotto qualche prodest entrar nel serrai con gran facilità.

Sca. Io no te saccio'n tendere, che ce haue da fare la Schiaua malata, co Mustafà namorato, e co Scaramuzza sfortunato. Te dico, che tu me buoi tirare pe lo naso come no Bufalo hoie.

Zan. Eh ti non intend fradel, lassa de gratia vn pò'l pensier à mi de sto fach'perche l'è vn pez, che fo professiù de sti lauur. Oh se vegniua da mi Mustafà el seruiue de coppa, e del cortel.

Sca. Zanni speranza squaquaruta de so core, famme sa gratia, dimme com'haggio à gouernareme, e poi commanda, che sempre saraggio pronto, onto e parato pe te seruire.

Zan. Te bastaraue l'anim à ti de far ol Medegh?

Sca. Potria essere, me 'n ce pozzo prouare, pecche?

Zan. Perche ti te poraf vestì da Persiaa, e dì che ti è vn Merdegh'de quei pais valent, e che ti medega ogni mal, & cosi senz'olter ti se ciamà dal messir Mirzmamolì, &

da

da madona Zirsea, à medegar la Schiaua ammalà, e cosi ti poi entrar dentr'al Serrai, e far lest.

Sca. Buono, buono pe l'arma de lo iorno d'oie: ò chista si, ch'è n'anuentione stupenna. Ma se fussi scoperta diauolo? aiumene, cha de fatto me'm palariano: Zanne, vene cà, guadagnate 40. Aspri, e fa tu chisto negotio, che te dono tutta l'autorità attiua, e passiua, che puozzo hauer'io.

Zan. Qualche merlot, nò, nò fradel, ch'el non me interuengnis come à Benuegnù, madenò, segnur nò.

Sca. Eccote n'vngaro n'aurato, e no piatto de lasagne, co formaggio grattusciato, e pepe, e cannella, e garofala.

Zan. Se be a'l so mal volentera, intogni mod'à so content, purche vegga quant ti m'ha dett.

Sca. No te dubetare, cha te sieruo de brocchiero vi.

Zan. Basta, sto soura la to parola: se be parola de Napolitan, l'è compromessa de Cortesani: Ma che cosa hò pò da dir à sta madonna Fenizia?

Sca: Dince cha si mãdato da Mustafà e che isso spasema ped'amore soio.

Zan.

Zan. Non hò da fa olter?

Sca. Hai da portare resposta de chillo, cha te dice: ma besuogna prima che tu'n ce facci na parliata amorosa, che l'esorti à sequitare chillo bastardello de Amore.

Zan. Oh'oh'oh'ti ghe vo trop'imbroi; ma se in sto menter, ghe sus chiapà à parlargh'un'impalariâ senz'oter, nò, nò, nò, ti non fai per mi Zirometta, ti non fai per mi.

Sca. Aude, cha me faraggio fare na poleza da lo Siore Mustafà, doue dica chillo che buole da Fenicia, nu'n ce la darai secretamente. ecconce à cauallo su l'Arfana de Alfonzo Rè de Napole.

Zan. Oh adesdisì ben da vira. Orsù và prest à far scriuer sta letera, che intant me vaghi à cattà i vestimeti da Merdego Persian, è so pulid, e ti aspettam chiloga tra vn hora.

Sca. T'haggio'ntiso frate; via suso non se perda tiempo, cha so negotio me preme'n somma. Andamo tu à vestirete, & io à far scriuere à Mustafà.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Miramamolì. Aurelio.

SEgui pur'ad oprarti in mio seruigio, che felice, e fortunato te, che se disponi Fenicia tua sorella à sodisfarè al mio amore, & à corrispondermi donar ti voglio, non solo la libertà, ma quella con gemme, & oro sarà accompagnata: sappi dunque Aurelio conoscer la tua ventura; e tanto basti.

Au. Signor mio credo, che V. S. sin quì benissimo si sia accorto della sincera, e leale seruitù; che li professo, e credo anco, ch'ella habbia veduto, quanto affettuosamente io mi sia in suo seruitio impiegato, per conto di Fenicia, tutto, che la Signora Zirfea mia Padrona, e sua Consorte, così ristretta la tenga, che à pena la vede l'Aria.

Mir. In ogni modo, per quanto mi dice

dicesti l'altro giorno, tu sei a buon porto: poiche l'hai già incominciato à trattare de fatti miei, e speri buon'esito.

Au. Si Signore: ne passerà molto tempo, che ne vedrà l'effetto.

Mir. Benissimo per vita mia: ma come faremo, che non se ne auuegga mia moglie, qual strada terremo, che questo mio amore non si scuopra à quella dispettosa, e maladetta vecchia, che mi tormenta à tutte l'hore, & ha la soia adosso?

Au. Non mancheranno partiti, che già hò pensato alla stratagemma. non si dubiti Signore.

Mir. Deh Aurelio, se ti desse l'animo di farmi auanti notte contento, mi faresti vn seruitio grandissimo, e non te n'hauresti à pentire; so ben io quel che farei per te!

Au. Chi sà, chi sà, forse, forse, vi seruirò.

Mir. Si di gratia Aurelio: perche io non posso più stare, senza la mia carissima Fenicia; tu mi dai la vita, tu mi rimetti'l fiato: concludi, ne vi metter tempo in mezzo.

Au. Non si dubiti, che quello, che si potrà fare, si farà senz'altro.

Mir. Così tengo per tua diligeuza:

vorrei però, che tu incominciassi hora à por le mani in pasta, ch'io intanto mi ritiro per darti campo, & attendo la resolutione, voglia'l Cielo, che'l negotio habbia quel buon esito, che si spera; & che tu prometti.

Au. Andate Signore, e state riposato, sopra di me, che sarà mio pensiero il seruirla.

SCENA SECONDA.

Aurelio solo.

TV vedi Aurelio, in che termini hora ti ritroui; misero, & infelice amante, & ti conuiene hauer per riuale colui, del quale sei schiauo, & ha sopra di te dominio, & la tua vita sta in suo potere: Onde se tu vuoi sodisfare alle sue voglie, conforme per non isdegnarlo, o non poter far altro, hai promesso; ecco ti priuo della tua bellissima Emilia, & consequentemente della vita, & del cuore. A forsennato Aurelio, come sei corso così in fretta a prometter tanto al tuo Signore, Miramamolì; & forse, che non gl'hai promesso quella, che ti mantiene in

vita,

vita, quello per cui sospiri, & sempre hai sospirato, & pianto. Che farai dunque? se tu non attendi la promessa, eccoti in disgratia del Padrone: Se tu l'attendi, (ilche non fia mai vero,) eccoti a fatto priuo di speranza di hauere la tua dolcissima Emilia. Ahimè; che mi crepa il cuore à pensarui. A che ti risolui animo mio? Che pensi? Che vuoi tu fare? Non si può trouar dunque remedio al tuo gran male? Sì: ma sara difficile. Che difficile ad vn'Amante? Non fia cosa, che non faccia per la mia Emilia. Horsù, che farai tu ricorrerò forsi alla forza? Nò, che non mi puol riuscire. Tentarò forse di persuadere il Bassa, che non pensi a costei? A questo non è credibile, ch'egli acconsenta. Ricorrerò forsi all'inganno, & cercherò di fugirmene con Emilia di notte tempo, & in tanto ingannerò in qualche modo il Corsaro? Questa è impresa ardua, & pericolosa; ma riuscibile, conforme hò pensato. A questa dunque mi appiglierò. In tanto mentre dò principio a questa auuentura, tu Amore non m'esser scarso di aiuto, essendo

fauoreuole a me tuo ſeruo leale: e moueti a pietà dell'infelice ſtato di due miſeri Amanti, tuoi ſeguaci. Ma ecco la Signora Zirfea: buon principio certo: a ponto a tempo, per potere per ſuo mezzo il tutto ad Emilia, che ſotto nome di Fenicia, nel Serraglio ſoggiorna, il tutto conferire.

SCENA TERZA.

Zirfea, Argiluf, Aurelio

Zi. SAlamaleoh alla erſerb ambrac Sultan:

Au. Seruitore affettionatiſsi. di V.S. Io non intendo parola di quello, ch'ella ſi dica, che queſta lingua Turcha è difficiliſsima; nè ella ſa come donna la noſtra lingua, non hauendo praticati vari Paeſi. come Miramamolì, & Muſtafà.

Zir. Seracoſtì martarla Lamech come ſe la turluraù.

Au. Potra dire ella quello, che vole, & io riſpondere come mi pare, ſe non viene l'Interprete.

Zir. Artaurola rami Argiluf, Argiluf armanſar, turach, tamul, zorzorot, Argiluf.

Au. Ah' ah' intendo, chiama hora Argiluf l'Interprete, buono a fe.

Argi-

Arg. Arasembram araldart art zisi-
fribosini.

Zir. Caracala gurgutù solara rusu-
rumutala ochgt Arcarab armin
Arlarima moruani salinort.

Arg. Ruburtur lurau. Sig. Aurelio,
dice la signora, come vi sentite;
& che miracolo è questo, che vi
lasciate vedere da lei.

Au. Rispondeteli amico; ch'io stò
bene per seruirla; & che son venu-
to di qua per veder s'ella mi vuol
fauorire di qualche suo comando.

Arg. Ramarama aralasa zaram, tor-
mara pitrosò taralamì zohortara-
minò.

Zir. Orsorò tarua loscha tapsa mara-
mala, gartasorolò.

Arg. Marcorol. Dice, che desidera-
ua a punto parlarui.

Au. Eccomi prontissimo ad ogni suo
cenno: primo diteli, che ella si
faccia intendere circa quello,
che vuole.

Arg. Sorua sarca: marama, parala-
ramara.

Zir. Toromont aruanta luronò

Arg. Dice, che voi li porgiate vn po-
co la mano, & vi accostiate a lei.

Au. O questa si ch'è bella: mi ci son
dato certo. Horsù bisogna fare
quel

quel che vuole. se voglio concludere l'intento mio, che non sono questi Paesi da scherzare. Eccoui la mano signora: ò come la stringe.

Zir. Astar almara cartata tartarlama.

Arg. Dice, che voi sete vn gentil Caualiero, e ch'ella vi vuole tutto il suo bene.

Au. Il Ciel m'aiuti con questa Turcha. Diteli, che la ringratio, & che non mi conosco di tanti meriti, d'esser amato da vna sua pari.

Arg. Torama tarsata carol bleam.

Zir. Tara miser forscho marabolì.

Arg. Dice, che ella è tutta vostra, e che andate con lei nelle sue stanze, che vi vol regalare.

Au. Rispondete, che io la ringratio; & accetto la sua cortesia; ma che senza scomodarsi mi potrebbe fauorire di vna gratia, che mi sarebbe più cara di qualsiuoglia tesoro;

Ar. Mirma sarta forla tersetì limirnò.

Zir. Zagara paralì.

Arg. Dice che voi diciate quanto ve occorre, che fara il tutto.

Au. Vorrei, che mi facesse tanto fauore di lasciarmi dire due parole a Fenicia mia sorella, che le ne resterò obligato.

Ar. Arcara zirput nēdrut sirahel vata.

Zir. Borabrogna Argiluf, taral sarta torchodì. marfat torla tirst starlamanò.

Arg. M'ha dato ordine la signora, che hora v'introduca nel Serraglio ò pur la conduca quì fuori, come vi piace; purche li promettiate quanti notte esser da lei.

Au. Farò quanto mi commanda, & la ringratio del fauore.

Arg. Rosta sama tortorò. Alasēbraym.

Zir. Salamelech Sultan. Alla.

Arg. Vdite Aurelio, la sig. vi saluta.

Au. Bagio per mille volte le mani a Vostra Signoria.

Arg. Cara lamanay. Horsù venite meco Aurelio: andiamo nel serraglio, conforme mi commanda la mia signora: Ma voi hauete vna gran gratia di poterui entrare, il che non è conceſſo ad alcuno. sappiate Giouane mio conoscere la vostra ventura: poiche questa signora, v'ama al paro de gli occhi suoi.

Au. Argiluf, io conosco il fauore, che mi vien fatto dalla tua, e mia signora; e procurerò di non esserli ingrato di tanto benefitio. Ne pur teco voglio esser meno, che cortese, però eccoti vn vngaro, che

te lo

te lo godi per mio amore.

Arg. O che siate benedetto, vi ringratio, della cortesia. Oh'ce sì si fà. chi vuole i seruitij. In fatti costui è vn galant'huomo. Io apro. Entrate dentro: che in tanto serro quì di fuori la porta. che così mi viene da miei Signori ordinato: tornerò poi ad aprirui: quanto posso io stare.

Au. Che sò io: vn'hora al più.

Arg. O buono sù: Io serro, bon giorno. Voglio andare vn poco à trouare quel giottone di Struzzo nostro cuoco, e fare con esso lui, vn poco di merendino. Ma eccolo per mia fe.

SCENA QVARTA.

Struzzo. Argilùf.

IN fatti anco in Turchia vn galant'huomo troua da far bene, perche in somma il ben mangiare, e con delicatezza, piace fino à i cani, non che à gl'huomini. Che sia per mille volte benedetto colui che m'insegnò l'arte del cucinare: Arte Illustrissima, Nobilissima, & amabilissima, che trà tutte l'altre arti, il principato tiene, arte rara,

pregiata,e segnalata,che ti fa trionfare con il palato, schermire con la lingua, giocare con i denti, dar la batteria con le mascelle, e ottener la vittoria con il gargarozzo. Arte dolce, soaue,e cara, che conforta, ranuiua, e dà la vita. E se non era quest'arte Eccellentissima, come la faceua il pouero Struzzo, quando preso da Turchi nell'andare da Genoua à Palermo con la mia Padronzina a lauorare per le nozze di lei, fui preso con essa da vn Vatello di Corsari, e fatto schiauo,e poi venduto a questo Corsaro Miramamolì, il quale à pena li feci gustare vn delicato intingolo, vna piccadiglia alla Francese, vn pasticciotto terzero all'Inglese; che, ò merauiglia, lo feci di modo trasecolare, che in vece di esser'io di lui schiauo. egli restò schiauo à questo rimbombāte panzone; e ti sò dire, che mi ha fatto Padrone di Casa, doue trionfo nobilmente nel mio bel Cucinone: Ma chi è costui, che stà qui ritirato ad ascoltarmi: chi và là chiù: semo sicuri? Oh sei tù Argiluf, che faceui costì in quel canto?

Arg.

Arg. Eh fratelluccio, ſtauo aſcoltando quel tuo giotto, e ſaporito diſcorſo intorno all'arte della giottonaria; e ti giuro, che in ſentirlo mi veniua l'acquarella alla boccha, facendomi ricordare de'paſſati tempi, mentre io fui in que'tuoi paeſi d'Italia, ſchiauo di vn Padrone, che mi faceua ſguazzare di modo, che non mi curauo di tornar più in Turchia, ſe l'accidente d'eſſer ripreſo ſopra vna Galera di Genoua non auueniua: pure dapoi che tù ſei quì: mi ſono talmente riconfortato, che non cambiarei lo ſtato mio, con quello del Gran Signore.

Str. Te lo credo, non lo giurare, perche finalmente, chi ha vn poco di giuditio, conſidera, e vede, ſe conoſce, che al mondo non vi è la maggior felicità, quanto il ben mangiare, non già carne groſſe, mal condite, come in Palazzo, & in Corte di Coſtantinopoli ſi mangiano: ma di facil digeſtione, ben accomodate, ottimamente cotte, che in quattro acciaccatine ſpremendone il delicatiſſimo ſucco, li ſi dia la ſpinta verſo lo ſtomaco.

Arg. Tu mi fai ricordare a punto di

quei piccioni di hierisera, così ben accomodati, soaui, e saporiti, che io mi strabiliauo di dolcezza: mi dispiacque bene, che dalla tauola del Padrone, non n'auanzasse più d'vno, e mezzo, che n'hauerei mangiate dieci, senza satollarmi.

Str. Che ne disse il Sig. Padrone eh? li piacëuano neuero.

Arg. Caperis, se li piaceuano, succhiaua l'ossa à tutta botta, e ti fece vn encomio di lodi con il Cadì, ch'era seco, che ti messe in vn certo modo in Cielo: sopra'l tutto piacquero què polpettoni. Che domine mai v'era dentro, che erano si buonisme ne ingollai vna intera, intera, per dirtela nel leuar de piatti.

Str. Attendi, che ti narrarò breuemente la compositione di sì gustosa viuanda. Pigliai due parti di polpa di Vitella di latte, vna di polpa di Cappone, & mezza di Ruffolatto; e ciascheduna di queste carne battei separatamente, prima con la costa di vn grosso cortellaccio, & poi con il filo di quello così lottilmente tutta insieme la tritai, mistricandola di mano in mano con vn altro cortello: sbruffandoli sopra acqua di rose, & poluerizandoui

doui cannella, garofali, pepe, ana parte equale, la riuoltai ben dieci volte, poi vi posi vn tantino di Lardo per far più saporita la massa, & per vltimo condimento, vi aggiunsi vna buona quantità di pignioli freschi, mandorle piste, & passarina: ammassai il tutto, ne formai ballotte, & le posi à soffrigere in grasso di Capretto; aggiungendoui poi brodo di Capone con sumato, & nel fine della bollitura, vi posi persa, petrosellino, vn spicchio d'aglio per fare la viuanda odorosetta, & appetitosa.

Arg. Buono per vita mia; tu mi caui la coratella insomma con questo tuo leccato cicalare. Tu sei Struzzo mio il Rè de Giotti: ma dimmi per vita tua, che cosa ci dai di buono questa sera à cena?

Str. Ho gusto, che tu sij diuentato mio buono, e valoroso Discepolo nelle cose alla gola appartenenti: ma ascolta quello, che per questa sera hò già pensato di preparare.

Arg. Di pur sù, che ti ascolto con grandissima attentione, ne dubitare, che io del tuo dire giottissimo, ne perda pure vna parola.

Str. Sappi, che per questa sera, ti vo-

glio far gustare vna viuanda peregrina,& insolita, non già mai da veruno pensata,ò immaginata.

Arg. Che sarà mai?

Str. Sappi, che io hò fatto prouisione di buona quantità di testicoli Argiluf, & di animelle di vari animali, & li hò posti da vna parte infusione per 12. hore in latte di Capra, in cantina al fresco, coperto di foglie odorifere: queste te le voglio far gustare per cosa eccellentissima,e da non potersi migliorare: imperòche leuatole dal latte, doppo il sopradetto spatio, le fò bollire per vn quarto d'ora in altretanto butiro freschissimo, le leuo mosi mezze cotte, l'infarino, e le friggo con lo strutto, e vi getto sopra cannella finissima polueriz zata; & questo serua per antipasto, & in vece d'insalata, senza mangiare quell'erbaccie, che ti guastano lo stommaco, e sono cibi da villani, e da bestie.

Arg.O che buon principio: à fe, chè tu sei molto nelle inuentioni capriccioso; è ben questa vna viuanda da darli del voi; Hor segui di gratia.

Str. Dopò l'antipasto, io ti preparo vn po-

vn potagetto alla franceſe, fatto di lingua di Vitella battuta, fegatelli di Capretto, coratelle di pollo, piccioni ſquartati, con i ſuoi roſſi d'ouo dentro, ſpetie, & vn tantino di latte di ſeme di meloni, & d'amandole, poluere di formaggio, & prouatura marzolina grattata; il tutto bollito in brodo di vitella, da far tornare l'apetito ad vn morto: Item vn pezzo di vitella arroſto inchiodata di garofoli, lardellata ottimamente, cotta a fuoco lento, pilottata con graſſo finiſſimo di vaccina, &c. Vinticinque tordi nello ſpiedo con la ſua ſalnia, pángrattato, zuccaro, e ſale, & con olio vergine vnti, e due para di Capponi faggianati nella ſua carta, con lardo battuto, finocchio, mele, & pere minuzzate, brugne ſecche, e cannella, da farui ſopra vna rotta di Roncifualle. Poſt paſto vna croſtatina mirabile morbida, bianca, tenerella, e ſottile, fatta di pere giuleppate, conforme l'arte ordinaria di buccolica, vna tortarella di marza pane, & quattro ſette di formaggio. Non ti pare, che ci ſi poſſi ſtare? che ne dici?

Arg. Per eccellenza in verità: a me par

par'vn hora mill'anni, che si faccia notte, per poter gustare di questo tuo sontuoso apparecchio: ma intanto vi starebbe qualche cosa da bere vna volterella? non può fare, che in quel tuo armario di Cucina tu non tenghi qual cosa di m.. ripesto.

Str Canzoni Argiluf, e come farei io à campare, se non hauessi sempre à mia posta vn poco di raffreddo, & vn bicchiero di buon vino: ma voi altri Turchi non ne potete bere, questo è'l diauolò.

Arg. Se, mà la rido io, secretamente, se ne beue più che tu non ti pensi: e fanno come fo io: ma digratia.. auerti Struzzo, che tu non facessi sapere, che teco ne beuo, che sarei impalato.

Str Nò nò, guarda fratello; non ti dubitare, che io per me sempre ti terrò secreto; e veramente, ti hò compassione, perche chi è priuo del vino, si puol andare à frigere à sua posta: in quanto à me, pare, che tu l'intenda; lassa dire, beui pure, che buon prò ti faccia.

SCENA QVINTA.

Zanni in habito di Medico, Pasquarello, e li medesimi.

Pas. ZAnne'n cereuiello, ch'ecco loco non saccio chi., allesticete parla latino; stà'n tuono vi, cha te ioua: recordate de dire chille parole, che t'haggioinsegnate: e stipa sa poleza dinto la scarzella co lo deauolo; cha non te sia beduta.

Zan. Laga pur far'à mi: non gh'è za perigol, che mi sia recognossù, ne of vira?

Pas. Nò te dico'n ce buoi l'aneto è lo vero?

Str. Che gente è questa, che viene alla volta nostra.

Arg. Chi sarà mai, Ah tò, tò è Scaramuccia nostro.

Str. Che cosa fa con quel Persiano, che pare vn barbagianni; che bestia è egli mai cotesta?

Pas. Zanne n'ordine, cha ecco loco Struzzo, e lo Guardiano de lo Serraglio.

Zan. Non te dà fastidi, che mi sarò prontissem; soffia vn pò de dirè via quei paroli latinesch.

Paſ. Te ſieruo: ſtà ſu'l graue, camina buono, drizzate ſa varua, ſputa à la granne, componete, ſtà sù la vita; e parla adaſo vi, no fare na quarche cacata, ſno caminare tanto'nante. tù me fariſsi pazziare pe bita mia. vaſo la mano cõpagni.

Str. O ben venga m. Scaramuccia; ben che ſi va facendo?

Arg. Sò che tu ti fai deſiderare io, come nò. Ma chi è coſtui, che vien con eſſo teco,

Paſ. E' no Miedico valente Perſiano, che ſa ciento meliunè de ſecrete pe diuerſe'nfermità: guariſce tigna, mal franceſe, peſte, mal'encanna, fluſſi de cuorpo, doglie carde, freàde, e tepide; reſcaldatione de reni, renella, pietra ne la veſica, podagre, chiragre, &c. e ne ſa piu iſſo co la punta de lo deto pic cirillo dello pede rirto, che tutti li Sani della Grecia, Sparta, Corinto, e Atene; n'ſomma è n'homo raro ſingolare.

Str. Buono per vita mia, ſi ſentel'odore di recipe vn miglio lontano: fatti in là Maſtro mio, che tu non mi farai cacar già tù:

Arg. E che và facendo per queſti Paeſi?

Paſ.

Paſ. Che ſaccio io, va cercando sù ventura, e vedendo ſe'n ce fuſſe no quarchuno, che hauiſſe biſogno de nò quarche cleſtiero à credéza.

Arg. Mille gratie del fauore, tirate pure il fiato à voi; ma zitto, zitto, queſto meſſer lo Medico ſarebbe à puntò il caſo noſtro per quella Schiaua inferma.

Paſ. E pe chiſto l'haggio'n viato loco à punto, peche iſſo te la ſana ſenz'autro vi.

Arg. Lo voglio proprio dire alla Padrona. Sarà meglio', che io li parli vn poco prima: Bondi Sig. Dottore, come ſtate.

Zan. Ego ſunt Medicum, & aſpettabit ſeruitoribus meis, & non veniebitur mingam.

Str. Che di, che dice, che diauolo beſtemmia coſtui.

Arg. Io non n'intendo niente: queſto non è già parlar Perſiano,

Paſ. No ve marauigliate pe che iſſo parla latineſchamente, & pe chiſſo no potite'n tennere, cha ſite pacchiani,

Arg. Horsù intenderà facilmente il linguaggio Perſiano, eſſendo natiuo di quelle parti, e ſaperà anco di quello parlarne: Eremantar lar-

Iartarauia farcorotor taraſpa far.

Paſ. Aiumene Zanne, cha ſimo fritti reſponni latino: via (etiam) di sù ſtabament.

Zan. Etiam ſtabat ſtudio merdadeſinā

Paſ. Si ſt'vocchio de mafaro: ogni cosa alla'n vierſa, puozzi eſſere acciſo.

Arg. Come và queſta coſa; coſtui non reſponde Perſiano altrimenti.

Paſ. Ahiumene ſimo ſcoperti; Eh'non ve ſconturbate, pecche iſſo è ſtato ſiempre da piccirillo fora dello Paeſe, & ha fatta na lengua imbaſtardita, che non è ne franzeſe, ne todiſca ne turcha, ne taliana, ne perſiana; hà no poco d'andare de lingua d'Oca.

Arg. Trattienlo quì fuori, che hora vado à dirlo alla sig. Zirfea, ſe vuole, che ſe l'apra il Serraglio: vieni meco Struzzo à mettere in ordin'in tāto quel noſtro negotio.

Ztr. Andiamo: A dio Scaramuccia, & bondì m. Maeſtro.

Paſ. Schauo alle ſtaffe. Zanne mio, tù hai hauto à vituperare lo negotio'n ce mancato no tantillo vi, cha non ſe ſia ſcoperta la trama.

Zan. A propoſet non hò fors dic ben?

Paſ. Parlaui latino come n'aſeno de man-

mandria: ma ſai, che'n ce è ſtato de bono? che iſſi nò ſe'n tenciuano dello meſtiere. cha ſe nò era ſcomputo lo chiaito. Hora ſuſo ſtamme'n tuono à lo traſire dello Serraglio. moſtra cha ſa poleza.

Zan. Eccola chiloga, che n'hò mo da far?

Paſ. Da nettaretenne lo tafanaro; pò ch'ſij puro chiaſſeo. Tene mente, cha quando la preſenti, fa na bella reuerentia à così iuſto vi, como fazzo io, recordatene. Ma prieſto, prieſto ſtipala, ch'ecco Argiluſ. mittete ſu'l quincilquamque.

Arg. Fateui auanti sig. Dottor, Maeſtro, miſſer lo Medico. Come è il voſtro nome.

Zan. Ego ſume Medicunt, & aſpettabit ſeruitoribus.

Paſ. Statte zitto, co lo deauolo., Se chiama, ſe chiama, come deauolo te chiami.

Zan. Ego ſum Medicum, & aſp

Paſ. Ste vrache ſalete, ſtatte zitto: ſe chiama, chiama, chiama, meſſer Araſpe; manco male, che l'haggio retrouata.

Arg. M. Araſpe; ò bel nome per vita di Maccometto. La Signora mi ha detto, che v'introduca nel Serraglio

glio della Schiaua inferma, & dice, che ve la raccomanda, e se la sanate hauerete 1160. Aspri di pagamento.

Pas. Sentite signore Dottore. Habetis pecuniam in quantitate magna.

Zan. Ego sum medicumus, & aspectabit.

Pas. Non ce fa à proposeto; malan haggia, sempre dice lo stesso; piezzo de catapiezzo, caparrone,

Arg. Ecco, che apro la porta, entrate m. Raspo, ò Rospo, che sò io. Diauolo costùi mi fà perder la merenda con Struzzo. canchero, che li venga.

Pas. Via priesto trasi', che deauolo aspetti. Haggio puro concluso na vota, co sa Cutta de Nido: manco male, ch'haggio connotta sa Naue'n Puorto, nò haggio, chiù paura, mò che lo Sig. Mustafà me fazza'mpalare: Ma ecco m. Miramamolì; lassame arrassare.

SCENA SESTA.

Miramamolì. Pasquarello.

CRedo, che Aurelio sia nel Serraglio à contrattar con la mia dolcissima Fenicia, per conto mio ridu-

riducendola ad amarmi, & à risoluersi à farmi contento de gl'amorosi frutti: in qualche modo, che Zirfea, mia consorte, anzi scatenato Diauolo non se n'auueda; Gran cosa è questa, io son Padrone, e non posso entrare in Serraglio, per la gelosia di costei, & se bene queste Donzelle sono riseruate per mandare in Costantinopoli al Gran Signore, e con tal patto leuai Fenicia dalle mani di Baieset, che in tutte le maniere, per forza ò di oro, ò d'armi la voleua da quei Corsari, che la presero in Mare, torre: Nondimeno Costantinopoli, non è già mai per veder ella, & il Gran Signore, farà senza per questa volta, perche ella è vn bocconcino troppo saporito; nò, nò io me la voglio pur goder da me, non tante cose. Così potess'io farlo à man salua, come lo farei: ma mi bisogna caminar lesto, & furtiuamente, che se non auuenir me ne potrebbe alcun graue male; E per ciò fare, v'è necessaria la corrispondenza, & la volontà di lei; altrimenti non si farebbe nulla. Questo è il Serraglio, che racchiude il mio bellissimo

mo

mo Sole; vorrei pur sapere se vi fusse dentro Aurelio à negotiare per me: ma che lettera è questa che stà quì in terra su questa porta? V ù mi fa sospettare di qualche cosa; lassamela raccorre.

Pas. Ahiumene, cha so speduto. A lo cornuto de Zanne'n ce cascata loco la lettera de Mustafà, che hauia da dare à Fenicia, puozza esser impiso; che haggio à fare mo maro me sucenturato. Ah Sig. Miramamolì, hauerebbe trouato V. S. na carta loco in terra.

Mir. Sì perche? eccola, che occorre?

Pas. Me fauorisca de rendermela, ch'è na lettera de fratemo, che me scripe de Napole.

Mir. Come ti è caduta qui, auanti questa porta? che hai da trescare tu in questo luogo? che sì, che sì.

Pas. Era venutonce pe parlare ad Argilus lò guardiano!

Mir. Forfante, forfante: ma come và questa cosa, che ancora non è disfigillata?

Pas. Chisso pecche non l'haggio letta ancora.

Mir. Ferma vn poco quà: la soprascritta dice. *Alla mia carissima, e dolcissima Fenicia*: Questo è vn altro suono. Pas.

Pas. Pruu, pruu, ò poueriello Scaramuzza.

Mir. Vien quà manigoldo, can vituperoso: Ch'hai da far tu con Fenicia? Dì sù? non occorre tremare; parla dico, se non che ti vecido con questa scimitarra.

Pas. Signore mio non ce haggio, che fare niente io.

Mir. Come non v'hai che fare? furbo furbo. Chi scriue questa lettera.

Pas. Lo Patre de Fenicia scriue dallo Paese; & chista lettera, me l'hanno data cierti Mercanti Genouesi.

Mir. Auuertisci vè: stà in ceruello, che se tu trouo in bugià, guai à te. Hora la diffigillo, e mi chiarisco se è la verità.

Pas. Non c'è remedio, sò'mpalato senz'autro. Malann'haggia a Zanne, e la sannussa pèzzi, catammoro, figlio de vaiassa: priuu priuu cha so muorto.

Mir. Nò, nò, io veggo, che costui vuol cento ceruatr su la panza: Lassami vn poco leggere questa lettera. *Fenicia vnica speranza di questo cuore, dal primo giorno, ch'io vi vidi, resti al talmente di voi innaghito.* Altro che lettera da Padre è questa, ella è frase da innamorato:

Ah

Ah traditore, ah ribaldo, duuque tu ardisci portar simil lettere alle Donzelle riseruate al Gran Signore. Voglio fare impalare, tè, & chi l'hà scritta.

Pas. Misericordia Signor mio, e nò iustitia. pruu, pruu..

Mir. Con le mensogne meco eh? ribaldone. Lasciami seguir di leggere: *Che altro non bramo, se non di godere le vostre peregrine bellezze, delle quali, benche io indegno, mi stimi; non di meno confido tanto nella vostra amoreuolezza, che spero siate, per compiacermi di quanto bramo:* Ah senti come s'aiuta costui; chi mai sarà questo temerario? *Il che se far vi degnate, come vorrei, fatene cenno al latere di questa, che io scalerò il Serraglio, & vi rubberò à viua forza, e fugiremo in Armenia, con buona guardia di soldati amici.* Buono in verità, ò pouera vita mia, sò che me la voleua fare questo traditore assassino. ma che dice più? *Del resto Signora del cuor mio, vi resto humilissimo seruitore, & me vi raccomando. E se la mia vi sembra troppa audacia: diasene la colpa ad Amore, che tale ardire mi diede.* Senti che parolette; Ma ve-

dia-

diamo chi si sottoscriue . *Vostro affettionatissimo , & vero Seruitore . Mustafà* . Ohimè che sento. Mio figlio dunque s'è inuaghito di Fenicia,e rubbar con insidie me la voleua, à fè, che non li riuscirà ; il Cielo ha voluto , che io me ne sia auuisto à buon hora, per mezzo di questa lettera ; lascia pur il penniero à me, che voglio rimediarui in modo tale, che alcuno impari à sue spese. Così si fa è Scaramuccia, tristo,infame, vituperoso:dunque tù tratti di negotij tali ? ma io te la pagherò; non ti dar fastidio .

Pas.Eh Signore Patrone , saruame la vita, se lo Cielo te fazza felice, che io no haggio colpa à sa cosa bene mio .

Mir. Come non hai colpa? ancora ardisci di replicare : Eilà Soldati eilà prendete costui : Maralà Argizar.

Sold. Arsamà ta sarà lortorì .

Mir. Sartomì lorcò tornorè .

Sold. Tormirò zerimorà .

Pas. Che deauolo dicano chisti ? Aiumene cha so presone . Ah Signor Miramamolì perdoname per la vota, che mai chiù m'empaccio de chisse cose; ne manco me'n pac

ciano,

ciauo, se non era lo Sior Mustafà, lo quale me voliua dare autramente na pugnalata, & accideme.

Mir. Non tante parole, menatelo via. Doueui pensare, che io sono Padrone, e non Mustafà, ch'è figliolo di famiglia: Non ti curare, che imparerai à tue spese tra poco tempo.

Pas. E pe vita de Lansusa Signore mio, mouiteue à compassione de lo fatto mio: non me fare'mpalare pe sa vota: che te prometto, pe l'Arca de Maccometto, de non fare mai chiù s'errore. famme sa gratia, cha te puozza bedere Imperatore.

Mir. Poco ti giouerà fare il buffone à questa volta: nō più parole, sù à chi dico io, conducetelo priggione.

Pas. Oh'Partenope mia bella, vh, vh, Ecco cha sentirai la morte de lo pouero Scaramuzza toio; gloria de la strada Toleda; e splennore da la Chiazza de lo Mercato: e'n c'è peio, cha isso è stato'mpalato, era puro meglio, cha moriss de cortelliata, vh, vh: chillo negotio allo tafanario è chillo, cha me prie me, pe lo resto me lo pigliaria come vene: allo manco potiss manciare

iare no pegnato de fuoglia mare-
ta, pe morire consolato: auanti,
ha me mora borria pure scriuere
a lettera à Cola Scatuozzola fra-
emo, e à Menechiella sorema. E
op ò morte borria n'Epitaffio nel-
a strada publeca d'Aleppo, de
o teno: .

ù che pasi, e sienti chissa puzza,
che sa de Boue no miglio lontano,
ic iacet Pasquarello Scaramuzza,
Caualiero gentil Napoletano.
a sorte auuersa, che se rengalluzza
Cõtro chi co'l senn' opra, e cõ la mano
ece ch'isso alle fin fosse'mpalato
er seruir no Patrone'namorato.

r. All'andare, all'andare, và pur
à che starai fresco, e non ti si man-
cherà del douere. Hor vedi come
ndauano le cose ben'accomodate
per me: quel buon huomo di mio
iglio l'haueua adocchiata di po-
ta: ma con l'aiuto del Cielo, si è
peruenuto al tutto. Voglio in tan-
o attender la venuta di Aurelio se
qualche buona nuoua mi porta;
Fia meglio aspettarlo in Casa.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Aurelio, Argiluf, Zanni da Medico, ch'escono dal Serraglio.

O Via sù fuori signor Medico: eilà, à chi dich'io. Che si possa perder la semenza di questa razza de Medici, non hà saputo ne pur dire vna parola à proposito, chanchar li venga: ma sempre diceua l'istesso: Che diauolo d' animalaccio è mai questo.

Zan. Ego sum Medicum, & aspectauero seruitoribus meis, & non veniebitur mingam.

Aur. Ah, ah, ah, ò che bella festa, ò che Comedia, ò che cosa da ridere. Ah, ah, ah.

Arg: Sempre dice l'istesso mingam, mingam: L'intendete voi Aurelio?

Au, Mingo, mingis stà per pisciare.

Arg. Ch'po far il mondo li deue scappare à costui senz'altro. Le-

uati

uati di qui, va à pisciare alla Stalla mal creato.

Zan. Ego sum Medicum, & aspettabit, &c.

Au. Ah, ah, ah, chi non ridesse.

Arg. Qui non pisciarai già tù; se non sei'l Diauolo. Camina via ti dico, sfratta di quà, tos, tos, tos.

Zan. Oide, oide à sont mort aiud brigada, non plù, non plù, che non sont Medic; ma Zan Pagnotta vester.

Arg. Oh'oh' che cosa veggo io? E' Zanni da douero, & che prerendi sotto quest'habbito, furbaccio?

Zan. Nigotta, nigotta messir. Sarà mei, che fuga via, mi.

Arg. Ferma quà, ferma quà, doue vai, t'arriuerò ben si, aspetta, aspetta. Manigoldo, para, piglia, tenetelo, eilà tenetelo.

Au. Io resto attonito; ò che stranaganza, Zanni da Medico? che mai puol'esser questo? qualche stratagemma di Mustafà senz'altro; così credo, per mandare qualche ambasciata, ò lettera à Fenicia; non puol'essere di meno: hor vedi, che cosa à stata questa? Ma s'inganna Mustafà, e Mirama moli, se credono, che Fenicia, à loro

amori corrisponda; perche ella è tutta mia, & hora, che vltimamente con esso lei hò parlato, hò conosciuto quanto ella fuisceratamente mi ami. Resta solo, che si mandi ad effetto, quanto insieme habbiamo risoluto; che è di fuggirsene in qualche modo: che à me spero mancheranno occasioni; ma ecco mio Padre molto allegro, che mai sarà?

SCENA SECONDA.

Pantalone, Aurelio.

IN somma l'è sol dir, che chi hà tempo hà vita, perche d'hora in hora si volze, e reuolze la riota della instabil Fortuna, che hora l'è fauoreuole hora contraria, e inimiga: quando diseua mi, che'l zielo ghe portaue fazilmente aitar, e si non m'era creduo; ecco, che finalmente se verifica le mie parole, cò manco s'aspettaua: poi, che xè riua sta Naue de Mercadanti Veneti, con molte miara de zecchini: con ordine della nostra Sereniſſima Republica, che se reſcatti con elli, tutti li Schiaui della Stato Venetian; Si che, manco mal

al, che semo zertiss mi, mi; &
urelio, de tornar liberi in la no-
ra dolziſſima Patria Vegneſia
splendor dell'Vniuerſo. Almeno
odeſsi crouar mio fio, e darghe
ta buona nioua, che sò zertiſſimo,
ch'el ſe ne rallegrara fuor de mo-
do. Doue'l pol eſſer andao? Ma
chi xe queſto? xe eſſo, al ſangue
del'Oſtrigha. Doh ſio mio dolze,
che fastu ti an?

u. A punto Sig. Padre, io deſidera-
vo parlarui; ma ditemi prima, da
che procede queſta vostra ſi inſo-
lita allegrezza!

an. Bone nioue ſio mio bone nioue,
vegnù chiro, che non ſenza grand
occaſion mi ſtago alliegro.

Au. Di gratia non mi fate ſtar ſoſpe-
ſo: ditemi quanto occorre.

Pan. Quando te diſeua mi, Aurelio
non dubitar, ſtà de bona voia, che'l
ziel no abandona mai, chi ſpera
in ello: l'te paſeua duro, e non
voleni credeme; digando, che mi
haueuo bon tempo: Ecco mò che
ſe vede chi xe veridico, e preſago
del ben, che xè ſuzzeſſo.

Au. Che coſa è mai queſta? non ſi
puol forſi ſapere?

Pan. Sier sì, che la ſe po ſaver: per-

che non voſtù, che la ſe ſappia an?

Au. Ditela dunque; e non mi tenete
Più sù la corda.

Pan. Rengratiemo'l zielo, e la prudenza, liberalità, gouerno, & amor de la noſtra Republica, ſpeccio de i gouerni, e norma del ben viuer; che come quella, alla qual ghe preme'l ben, e la libertae de ſo fij, zittadini, e ſudditi, ha veleſto moſtrarſe così magnifica, che[l] ha mandà de i bezi, azzòche con eſſi ſe reſcattino tutti i Schiaui, che appartiene per naſcita alla ſo zuriſdition, & à queſto effetto xe arriuao vna Naue de Mercanti in Alepo: come ancora in altre Parti, con ordin de pagar à i Baſsà quanto ghe ſe vien per el reſcatto: De modo tal, che nu ſaremo liberi tra poghe hore, e torneremo in Vegneſia à riueder i noſtri cariſſimi amiſi, e parenti; Però Aurelio ti vede ſe mi hò occaſion de ſtare alliegro: come doueresti fare ancho ti, adeſſo, che hai ſauesto el tutto?

Au. Grandiſſima conſolatione inuero riceuo da così buona noua: tanto più, che viene molto à ptopoſito per vn mio diſegno.

Pan.

Che diſegno? che voſtù far an? 135
l coſa te và per el zeruello, lo
go ben mi:
ig. Padre, per dir la verita, io
nſo con queſta occaſione, di de-
r eſſere il più felice, & il più
ntent'huomo, che ſia nel mondo.
Mò la te par poga felizitae tor-
re in libertae an? mi te credo al
erto, perche ſe ſol dir per pro-
erbio.

Non cognoſe la Paſe, e non la ſima,
Chi prouato non hà la Guerra prima.

Così digo mi, che non ſe cognoſ-
e la libertae, ſe non quando s'è
erdua, e te zuro ben, che mi ne
oſſo far fede, & ancor ti, che l'ha-
uemo prouà à noſtre ſpeſe. Quel-
la libertae de Vegneſia an? quelle
Gondolette? quella Piazza de
s. Marco an? quel Ponte de Rial-
to an? le te par coſe dozenali quel-
le. Te par mò, che le ſe triouino
per tutto? e pur co erauamo in
Vegneſia, nò ghe piaſeua niente,
ghe vegniua nauſea, ghe ſpuzza-
ua'l muſchio: ma adeſſo, che ha-
uemo prouao de ſtar fuor de caſa,
priui de libertae in man de Tur-
chi; oh voio, che ti veda quanto
ghe apparirà pi bello, e più dolze

ogni cosa; e per zo digo mi, che ti ha raſon de chiamarte felize, e bene auuenturao: perche ti cognoſerà la differenza da vn ſtato all'altro.

Au. Veramente, che la Fortuna non mi poteua eſſer più fauoreuole, ne la coſa poteua venir più à tempo.

Pan. Xé la verità, che la Fortuna ghe xe mostrà propitia; ma in quanto all'eſſer'à tempo, in quanto à mi ſel fuſſe ſtao vn pezzo auanti'l me ſarebbe parſo; che'l fuſſe ſtao più à tempo à mi; ſempre da la parte noſtra xera beniſſimo a tempo per eſſer liberi non volendo altro, che queſto.

Au. A me Sig. Padre, ſembra più a propoſito hora, che mai.

Pan. Mo perche? haſtu forſe qualche diſturbo con el Baſsà Miramammolì, che adeſſo con queſta occaſion ſperi de dar fine al to trauaio?

Au. Non Signore, che tra me, e'l Sig. Miramamolì non vi paſſa diſguſto neſſuno: ma perche mi vien occaſione di godere quel tanto; che ſempre hò deſiderato, e ſoſpirato.

Pan. Ah'ah'mi c'intendo beniſſimo, (la bocca và doue'l dente dole

ſomma) ti parli de Feniſia to
lorosa an? xe forſe qual coſa
e ni ouo?

Altro non viè di nnouo, ſe non
ne vorrei fare della ſua perſona,
amoroſo furto, e condurla con
ſo noi in Venetia, doue intendo,
h'ella, con voſtra buona licenza,
abbia da eſſer mia ſpoſa: altro
on deſideraua, & ecco, che'l mio
eſiderio è venuto quaſi al ſuo cō-
imento; piaccia al Cielo, che ſi
ome il negotio ha coſi buon prin-
ipio, conſequiſca cō ottimo fine.

Nò, nò, Aurelio, mi non voio
ante fiate; ti me par matto da
enno, che voſtù far ſier beſtia?
i zerchi la to ruina, e'l to vltimo
racollo; ti me faraue ben dir lan-
gue attaccha, tira, che vien, che ti
me voi fare andar in collera. Non
vediſtù, che ſe ſti Turchi ſe accor-
ze de ſto to penſier te impala, che
non te ſcamparaue gianca'l Pode-
ſtà de Bertinoro: ti non la voi in-
tender an? ti zerchi'l mal cò fa i
Medeſi; ti non la voi creder an?
ſinche non te piqueſe adoſſo, non
voi mudar mantelo an? Fa a me
muodo, laſſa andar ſta tò Feniſia,
he non xe tempo adeſſo de far ſte

scapestrazzini, che semo in man de Turchi, e attendi à i to fatti adesso, che'l te tratta d'esser liberai, e non demo occasion al Diauolo de riderse de nù; se ghe scappasse de man sta buona ventura d'esser riscattai.

Au. In fatti Sig. Padre si conosce, che mi volete poco bene, poiche sempre mi contradite, e cercate di tronchare il filo ad ogni mia sodisfatione.

Pan. Vostù la burla fio mio; come sarae à dir; ti vorrae, che te lissassi'l pelo, digando Aurelio caro, ti fa bene, ti dise meio, si semo quel, che ti voi ti? muoia non tante sandonie; el Medego pietoso, fa la piagha puzzolente, non te accorzi fier codega, che se mi te lagassi far'a to muodo, ti sareste ruinao, spianta o, desolao, fracassao, impalao. Se mi non te volessi ben, non te corezzerae, & gridarae come fazzo: Hastù mai inteso dir, che (Qui parzit virgei odit filium.) Quomodo vostù adesso rubar Fenisia, se'l Corsero'l Fio, e la Moiera la tengano con tanta strettezza, e zelosia, che non se basta a dir? Nò, nò mi veggo benissimo,

imo, che ti voi scauezzarte l'os-
des collo : forse che in Vegne-
a ghe mancarà Donzele pi belle
gratiose. e pi galante de Feni-
a da prender per to nouize. Fio
io fa à me senno, leuate dal zer-
elo sta to Fenisia, e altendemo à
ensar ad altre cose pi vtili, come
e sollezitare'l nostro rescatto, per-
ne auanti tropo, parte vn Bre-
antin de nostri, e voio, che nù an-
emo via con ello, n'hastù in-
eso an ?

E sarà possibile, che io parta di
uesto luogo; e cerchando la mia
ibertà, e lassi la mia carissima
enicia in mano di questi cani.
Ah'non fia mai vero, più tosto vo-
glio restar quì, per viuer, e mori-
re con l'vnico mio bene.

nt. Corpo, che non voio dir de le
luganeghe, che ti me farane
scappar dal marego in veritae
mo, che seccazine xe sta questa?
che pazzia? che castronazine? che
balordazine an: trattarse de la
nostra liberation, e ti dai in le
strauaganze, per sta to Fenisia. E h
tasi, tasi Aurelio, non dir ste cose;
andemo à fare i fatti nostri, e Fe-
nisia se l'habbia chi la vol. Sastù

mò, che te digo ſier codega, e'l no biſogna in ſti lioghi far del cacazibetto, e del caprizoſo, perche ti non xe à caſa tua; ma in paeſe, e in caſa de Barbari, m'haſtù inteſo an? Che vien à dir voio, reſtar quì, e morir con l'vnico mio ben. Muoia, muoia, và in tante mal'hore, non te laſſar vſcir de bocca ſte sbarbatazzini, che xe vergogna; e quel che xe pezo, e'l ne poraue far danno grandiſsimo.

Au. Auuengane quello, che vuole, che in ogni modo, peggio non mi puole auuenire, che la morte, la quale auuidamente bramo, mentre hò da reſtar priuo di Fenicia.

Pan. Maſì, coſtù'l diſe da ſenno, non x; occorre ſaltro'l biſogna corriſponder a le sò voie, e dargheogni coſa vinta; altrimente no ſe ne caua coſtrutto de niguna ſorte: Io voio cõuinzer con la raſon. Vieni vn pò quà da mi Aurelio. Dimme vn pogo vna cola: Vno, che'l ſe metteſe à ſalir in t'vn balgon, e che no haueſſe da attagarne i piè per andar in ſuſo, ſe'l ſe oſtinaſſe a farlo, e'l voleſſe pur ſtar duro à ſalirghe, no'l ſaraue tegnuo per vn matto ſperticao de ſotte cotal

Au.

Mentre, che tentasse vna cosa
le come questa, pericolosa, & im-
ossibile, io direi, che non solo
usse pazzo, da legare; ma ancipaz-
o da catena,
. Mo ben zero via vero, tira i tò
onti, e vederai quel, chè te resta
n man. Vedistù Aurelio, che ti
èsso te sei dà la sentenza contra,
de tò bocca, te sei condannao
er arzimatto da incadenar. Per-
he ancha ti tenti cose perigolose,
impossibili; e pur te vei esti-
ar à voler tior sta to Fenisia, è ve-
i chiaramente, che ti sadighi in
an. Come vostù hauer Fenisia,
e la xe serrà da tanti chiaustelli,
uardà con tanta accuratezza, e
onserua con tãta zelosia del Cor-
ero, che l'ama cosi sui seratamen-
e: dal Fia, che non monda ne-
ole, e dalla Signora mona Zir-
ea. E'l liogo xe inazessibile, e'l
atto perigoloso, el modo impossi-
ile: mo possanzà de sier Agresto
ucchetti, co diauolo hastù fo to
eruelo da statui, tanto impego-
o in l'amorosa pania, che non te
e poi spizzar.
Non è cosa alcuna impossibile ad
no Amante; poiche all'impreso

Amore, & Ardire l'accompagna, e li porge aiuto; ond'ei vittorioso rimane. E si come non fù impossibile ad Orfeo innamorato di ottenere dall'Inferno la sua bella Euridice: così ne anco à me sarà impossibile liberar da queste dure Carceri la mia Fenicia.

Pan. Auuertissi ben Aurelio, che le cose no riescono, come l'homo'l se pensa. ti vai zercando rogna da grattar.

Au. Se me ne auuerrà male mio danno. Intanto sappiate, che senza Fenicia non voglio venire con voi ma restar quì fin, che l'ottengo; e venghino pure i riscatti à sua posta, che poco me ne curo; ch'io voglio viuere, ò morire, con il dolcissimo mio bene: e mi réputo più felice l'esser schiauo con esso lei; che libero, e senza speranza di mai più riueder la.

Pan. Se non fosse, che mi t'amo teneramente, è te ho qualche compassion mi te vorraue dar la me maledition, e lassarte con zente mia diauoli: che viene à dir parlare à sta fuozza? Ma no'l voio far perche so mi quel, che me digo.

Au. Fate pur quello, che vi piace,

che

he dal mio pensiero ne tormenti,
ne minaccie, ne promesse potran-
no rimouermi già mai.
n. O varda ostination de falimbel-
o. Mo sentemi vn pogo. Dato, e
non conzesso, che ancha mi me
contentasse de sta cosa, e condes-
sendesti al to pensier: come vostù
far a metterlo in esseution, che
via, che modo vostù tener? vor-
raue pur sauerlo ancha mi, e con-
forme à quello, che ti batti, me
anderò regolando.
. Non mancheranno modi, e tra
gl'altri io ne hò già trouato vno
ecuriſſimo, & infallibile.
n. Mo quale xelo an?
. Ascoltate. Presupponete prima
per la verità, che Argiluf, l'Eunu-
co del Serraglio, è il maggiore
imbriaco, e beuitore di vino, che si
possa già mai immaginare. Hora
io son risoluto con vn fiasco di
vino alloppiato, farlo cader dal
sonno in terra, come morto, e poi
leuarli le chiaui del Serraglio, e
così potrò à mio piacere ripigliar
mi la mia Fenicia. Hor che ne dite.
n. Bon, bon, bonissimo; l'inuention
la xe bellissima, che la non se pole
arriuar: ma mi non l'approuo,

per-

perche in te'l mentre, che ti auerzi'l ſerraio, e'l poraue paſſar qualch'vno, e ſcoprire'l tutto; eccote ruinao.

Au. A queſto ſi è proueduto, perche il tutto ſi farà di notte tempo, e farò ſtare alla guardia ad ogni capo di ſtrada, queſti ſaoſtri Shiaui Italiani, quali facilmente ſi riſolueranno di fuggirſi con eſſo noi.

Pan. Horſuſo à la pradigha te voio, Piaza al zielo, che'l no te auegna qualche deſaſtro, e mi ne ſon preſago: e però me proteſto de non conſentir in niente à ſta tò reſolution. Andemo à diſcorrer meio de queſto fatto in qualche liogo ritirao, perche quà xe perigolo d'eſſer ſentio, forſe, forſe, che ti te poraue muar d'opinion; chi ſa! El biſogna conſiderar le coſe molto ben prima, che le ſe fazzano.

Au. Andiamo pure. Io sò ben queſto, che non mi muterò mai, ſeguane quello, che vuole.

SCENA TERZA.

Argiluf, ſcaramuccia alla ferrata.

Vnga'l canchero à quanti furbi ſi troua al Mondo; hor vedi

vedi, come questa bestia di Zanni mi ha fatto correre, per mia fe, che se l'arriuauo ; gli voleuo imparare à vestirsi da Medico, per entrar nel serraglio? ma auanti notte mi capitarà bene nelle mani. Intanto sarà bene, ch'io vada ad auuisare il tutto alla Signora Zirfea, & al Sig. Miramamolì ; Ma, che rumore di ferri è quello, che odo dentro queste Carceri, che mai sarà! senz'altro si sarà fatta qualche presa di nouo in questo tempo, che io sono stato dentro'l serraglio.

S. Eh Argiluf frate mio compassione, aiuto, misericordia.

g. Che voce è questa, che sento.

S. Mouite à pietà de so pouero prosone, poueriello, cha se schiatta'n cuorpo de fame.

g. Questa mi par la voce di Scaramuccia; egli è d'esso senz'altro. Eilà, eilà, che fai costà dentro; al fresco stai eh! Chi t'ha messo prigione.

S. E stata la guardia, pe comissione de lo Patrone.

g. Costui senz'altro è prigione, per qualche furbaria fatta, con quello altro trauestito da Medico; E che cosa hai fatto.

Pas-

Paſ. Nò haggio fatto coſa io bene mio. Songo innocente maro me negrecato.

Arg. Per niente non s'entra in ſimil luoghi: ma fatti vn poco alla ferrata, che io ti vegga.

Paſ. Non pozzo, ch'haggio li ſierri à li piedi.

Arg. E tù aiutati con le mani. Oh ſei pur dapoco,

Paſ. Eccome loco.

Arg. O ben ſia di voi: tanto hauete fatto, che finalmente ci ſete capitato; ò che buon prò vi faccia,

Paſ. Te rengratio dello fauore, tenemente ſaluto da chiaffeo.

Arg. E ben come vi ſentite?

Paſ. Malè frate vi.

Arg. Horsù ſtate di buona voglia, che tra poche hore, ſarà quì da voi, quel voſtro Medico Perſiano, che vi guarirà.

Paſ. E che hane fatto lo pouariello ſfortunato.

Arg. Ha fatto quello iſteſſo, che hauete fatto voi. Horsù io vado à ſollecitarlo per amor voſtro: reſtate in pace.

Paſ. Ah' meſſer Argiluſ core mio: portame na quarche coſiella da ſbattere, cha non pozzo chiù ſoppor-

por-

ortare la fame: so muorto speduo; me songo manciato miezzo otolo de calcinaccio.

Stà, stà, pur la, che se aspetti, n'io ti porti da mangiare, tu stai esco.

Vh che crudeltà turchesca canina e lo deauolo.

SCENA QVARTA.

ustafà, Scaramuccia alla ferrata.

O testo stupito, che costui non si troui, doue mai si potrà esser cacciato, Senz'altro hauera hauto aura, che io non l'ammazzi, e si ara fugito, ò pur nascosto in qualche secreto luogo. Veramente, che io feci male, e mi lasciai vn poco troppo trasportare in minacciarlo: ma che il tutto faceuo à n, che egli impaurito, concludesse ualche cosa di buono per me con à mia bellissima Schiaua Fenicia, lche per mia mala sorte, mi è uscito vano. Che maladetta sia à mia poca patientia. Almeno rouassi qualcheduno, che di lui, uoua dar mi potesse.

. Ah Sigoore Mustafa Patrone aio, se V. S. non me soccorre sò fritto.

frito: Damme nò pocorillo d'aiuto, e famme scompelare de cha da sta Carcere, doue songo stato chiauato ped'amore tuio.

Must. Oh che sento: di doue esce questa voce. eila doue sei.

Pas. Vota de cha la faccia verso la Carcere alla prima ferrata, cha vederai Scaramuzza tuio, cha sta legato come n'aseno fantasteco insalmatichito.

Must. Oh'povero Scaramuccia, e che fai tu qui! chi t'ha messo prigione; per qual causa ti hanno carcerato.

Pas. Lò Sig. Miramamolì m'haue fatto carcerare pe causa de V.S. e me haue fatto pigliare dalli Sordati, e mettereme loco, doue me schiatto della fame.

Must. Che cosà dici tu: Per causa mia! come sarebbe a dire.

Pas. Voliuo a punto concludere, circa lo negotio de Fenicia, & ecco chillo, che m'è accascato pe te seruire: però coricillo mio Patronciello, chremesino, vellutato, famma gratia prencipe mio, fammè liberare da so loco mardetto, che te puozza bedere Vicerè di Secilia.

Must.

t. O Fortuna crudele, è sorte ini-
ua, è stelle contro di me perfide,
maligne. Dunque tu staui su'l
ello del concludere, e questo ac-
idente si è attrauersato.
. Signor mio sì.
st. Ma come è andata la cosa...
Narramela giusta: acciò possa ve-
lere, se vi è modo alcuno da po-
erri liberare, & insieme rime-
diare alli miei infortunij.
. Oh ben haggia li morti tui, mi
nai consolato. Deue sapere V.S.
che subbito, che me minacciaste
de gareme chilla pugnalata, me
venne na cacaleppa tremolante,
che non me saria trasuto dinto lo
pertuso no vaco de migliarina; de
manera, che comenzai à strolec-
care co lo cereuiello en, che ma-
nera potisse scampare da lo'n for-
tunio; che me minacciana lo cie-
o, e lo pugnale de V. S. E così
strolocanno, strolocanno, me ven-
ne in pensiero la chiù bella cosa
le lo munno.
st. Che cosa pensasti per vita tua?
. Pensai de trasire dinto lo Serra-
glio pe portare chilla lettera, che
me diede V. S. pe Fenicia co na
stratagemma bellissima.

Mast.

Must. Dimmela di gratia.

Paſ. Feci veſtire Zanni da Medico Perſiano, e'n ce detti la lettera, raccomandandole prima caudamente lo negotio, indettandolo, che iſſo douena darelà in mano à Fenicia ſecretamẽte. E queſto ſe facilitaua, per eſſer dentro lo ſerraglio chilla Schiaua ammalata, come ſape beniſſimo la Signoria ſuia.

Must. Fù boniſſima, e ſottiliſſima inuentione: e fu veramente vna gran diſgratia, che non riuſciſſe: ma che diſturbò il tutto?

Paſ. Chillo vaſtaſo cornuto de Zanne, nello trasire dinto lo Serraglio, ſe laſsò caſchare la lettera loco de fora.

Must. O dapocaggine; e doue è hora la lettera.

Paſ. Lo Signore Miramamolì, s'affrontò à paſſare, vidde chiſſa lettera pe terra, la leſſe, e ſe la ritenne, e pecche io diceua, che era la mia, e che me la rennesſe, me fice preſone.

Must. Dunque mio Padre hebbe la lettera in mano!

Paſ. Signore mio sì.

Must. Ah'can manigoldo, forfante; queſte ſono la diligenze, che ſi de-

uono

uõno porre nelle cose importanti del Padron ch scelerato ; che non sò chi mi tenga , che io non ti trafigga il cuore con questa frezza.

Maſ. Chisso proprio è chillo , che andaua cercanno lo ſuenturato Scaramuzza : ò vatte à'mpenne cò no chiappo'a cerato ; pe ſerrire lo Patrone .

Muſt. Anchora ci replichi ; anchora ci borbotti, traditore, vituperoſo : aſpetta , che per mia fè ti voglio chiarire .

Maſ. Ahiumene Signore mio , non fate de gratia .

Muſt. Hai fatto bẽne à ritirarti , che ti voleua inſegnare il procedere , paſſandoti da vna parte , e l'altra . Hor che farai Muſtafa , eſſendoſi ſcoperto il tutto à tuo Padre ; ti perderai forſi d'animo ? non già ; tenterò con noue inuentioni , di ottener l'intento mio . Iſpira tù Amore la mia mente ; acciò di queſta impreſa vittorioſo io rimanga .

SCE-

SCENA QVINTA.

Zanni legato, Soldati, Argiluf.

Ar. AH' si canzone Signor Messer lo Medico, vi bisogna hauer patienzia per questa volta, fin tanto, che vi mettiamo vna suppostà.

Zan. Oidè, oidè, à sont moirt. De gratia fradel me cariffem, fa lentar vn po la corda, che se non la me sega vn braz.

Arg. Non occorre più allentare, che già siamo giunti alla prigione, doue per commissione de Padroni, ti deuo racchiudere; fino al determinato tempo di farti la festa sopra vn palo.

Zan. Oh' poueraz mi, pouer Zannol, pouero Tafanari, fuenturato forel, che sarat infilzà come vn Porchet, ti, che tirand'quei scorrezzi, che spirauan aura merdosa, e sonaui de sordelina, che l'era vn piaser, racamador de lenzoi, fuentador de budei, esalador de baloss; anuèor del chigador, votador de lenerina, e sciaquador del stommagh. Ti, ti, à dighi, che eri la vera minera del giallolin de Fiander; e

faseui

faseni bottega de conza de ecca-
gna; Ti, che per esser de forma
circolar, eri de tutta perfettiù.
O: maiuscul dell'Alfabet, e por-
inar de Monte Rotond, Che ve-
gna la chigarola à quel bech che
a troua st'inuentiù.

g. Hor via sù menatelo dentro,
ho già è aperta la carcere: Non
o lasciate moltiplicar parole, va
a su dico io, tof tof, tof. Anderai
èn là, se non sei il diauolo.

Oidè la testa, oidè'l greppù, non
lù mi fir de gratia, non più. Oh
ouerazmi, oh'Voltolina me bel-
h, vh, vh, Che vegna'l cancher
l Scaramuzza che n'è stà causa.
Te me miente pe la gola, villa-
o zerrone.

g. Via, via, che vi separarò di
anza, & così vi leuerò l'ecca-
one di darni sù la testa. Horsù,
ora, che hò serrato, anderò à dar
elatione della presa di questo
anigoldo, à i Padroni.

SCENA SESTA.

Aurelio, Struzzo.

AVuertisci però di fare il
tutto, con ogni diligenza
posi-

possibile, perche questo, essendo negotio pericolosissimo, ricerca molta cautela.

Str. Non dubitate, lasciate pure il pensiero à me, che vi sò dire ne restarete sodisfatto, volete altro.

Au. Basta, così spero; ma però ti auuerto, circa quello, che auuenir ne potrebbe; ilche non solo in mio grandissimo danno risultarebbe; ma anco à tè farebbe poco vtile. E' necessario dunque di stare molto bene in ceruello.

Str. Oh'voi la volete troppo sminuzzare, io v'hò inteso; è vi ricordo, che la mia professione dopò il ben mangiare consiste nell'esser finissimo furbacchiotto: perche anch'io sono andato in calca, & al solito capitolo de guitti più, e più volte.

Au. Tu sai bene, che questa è vna cosa, che preme ancora à te, si per amor di Emilia tua Padrona, si anco per vscir dalle mani di questi cani, e venirtene con esso noi in Venetia: doue ti dò parala di farti sguazzare alla carlona.

Str. Io son certissimo della vostra amoreuolezza. In tanto io metterò in ordine vn fiasco di buona Maluasia, quale preparerò con l'oppio

l'opio, per far'il sonnifero ad Argilus; che non potrà stare a capitare; lasciatemi riueder dunque tra poco tempo quì d'intorno, che potremo far l'effetto, dopò, ch'egli sarà caduto addormentato in terra.

Au. Horsù t'hò inteso. A che hora dunque mi posso io lasciar riuedere?

Str. Verso le quattro hore di notte in circa, che sarà a punto il tempo, che il Sig. Padrone sia à dormire, che così saremo più sicuri de vn felice successo.

Au. Benissimo, tu sei il Rè de gli huomini. Intanto farò stare in ordine vna Felucha, che velocemente correndo, per il mare, ci ponga in luogo sicuro.

Str. Questo è da procurarsi quanto prima: ne bisogna mettersi in ballo senza vna tal sicurezza.

Au. Non occorre altro, attendi a quanto ti hò detto, che del resto sarà mio pensiero. A dio, non è da perder tempo.

SCENA SETTIMA.

Miramamolì, Pantalone.

Mi. AMè dispiace sommamente la vostra partenza; ma poiche la Sereniſſima vostra Republica, manda il reſcatto, & mi viene ordine espreſſo del Gran Signore, che liberi alla vostra Patria andar vi laſci, io non vi posſo impedire. In vostra libertà dunque ſtà l'andare, e lo ſtare: questo ſi ben vi dico, che sempre a voi, & a vostro figliolo hò portato quell'affettione, che ſi puol'immaginare maggiore, e l'hauete veduto dall'eſperienza. Altro non sò che dirmi, ſe non, che me vi offerisco ſempre prõto al vostro piacere

Pan. Caro Sig. Miramamolì, Aurelio, e mi, ve reſtemo con obligo infinito, e confeſſ mo apertamente, che ſe ſparzeſsemo e'l ſangue per vù non podriamo ſodisfar a vna milleſima parte de iobligh, che ve tegnimo, e zerto, che podemo dir, che in caſa vostra noa gh'hauè tratta da Schiaui, ma da fradeli carnali: de modo che, dove ad altri la

tri la seruitue la par spiazeuole; e dura: in casa vostra la gh'è stà dolzissima.

Mir. Basta se non hò fatto conforme à vostri meriti, non vi è mancata la buona volonta; ma io vorrei vn seruitio da voi, il quale à me sarà tanto caro, che dalla remuneratione, che sono per darui, lo conoscerete.

Pan. La diga pur quanto gh'occorre che mi sen prontissimo à far in so seruitio, e sodisfation, quai-si-uoia gran cosa.

Mir. Mi capitò l'anno passato per le mani vna certa giouane, detta per nome Emilia, la quale hogi à mia contemplatione Fenicia si chiama, quale intendo, ch ella sia vostra Nipote, e Cugina di Aurelio, per quanto esso Aurelio m'hà affermato. Questa la comprai da Baiaset Corsaro, 1000. vngari per mandarla à presentiare al Gran Signore in Constantinopoli; e nel tempo, ch'ella è stata quì da me, tra l'altre Donzelle, sotto la custodia di Zirfea mia moglie, fatti gl'hò que' buoni trattamenti, che Padre farebbe à carissima figliuola. Hora à me parrebbe molto duro

il perderla così all'improuiſo, poi
che dubito, che eſſendo ella dell
Stato Veneto, non ſia con eſſo ve
riſcattata: ne io rattenere la poſſo
ſotto pena della vita, conforme
l'Editto del Gran Signore ordina.
Vorrei dunque, che vi compiace-
ſte di laſciarmela qui per il prez-
zo di 2000. vngari, non di meno
l'haureſti à maritare, e rimetterui
danari di caſa voſtra.

Pan. Mò xe altro, che fiabe queſto;
mio fio gh'ha dao ad intendere,
che coſtiè xe ſo Cuzina, e coſtù'l
s'imazzina, che'l vegna'l riſcatto
ancha per liè: ma'l s'inganna de
lungo. Signor mio da ben: mi
non poſſo diſpor altrimenti de ſta
zouena, perche ſe ben la xe no-
ſtra Nepode, in t'ogni muodo non
eſſendo del Stao Vegneſian: ma
nata in altro liogo: però mi no
intendo d'impazzarme de ſta coſa.
Puro hauerane à piaſer, che la la-
gaſſe vegnir con nò, che ve dare-
mo'l reſcatto, che'l biſogna.

Mir. O di queſto ſcuſatemi. Ho ben
molto à piacere, che la coſa ſia
come voi dite: perche non eſſen-
do coſtei dello Stato Veneriano,
mi reſterà nelle mani, che è quel-
lo, che

lo; che desideraua. Horsù mi raccommando à riuederci; se capitasse Aurelio diteli, che l'aspetto.

Pan. Baso la man, baso la man, Mo questa la xè la pi bela cosa del mondo. Voio andar à trouar Aurelio, e darghe conto del tutto per veder quello, che se pol fare: perche se se podesse hauer costiè senza perigolo, e'l saraue meio. In fatti mi non podeua responder altrimenti, per recourir el finto.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Struzzo solo. Con vn fiasco di vino nelle mani.

RItirateui là in quel canto, e come mi vdirete fischiare venite pur via, perche all'hora sarà il tempo di far l'effetto. Ancora non si vede comparire Argiluf, e pur mi hà detto di ritrouarsi qui à punto sù questa hora li sarà facilmente sopraueuuto qualche impedimento, perche non era suo solito il tardar tanto, quando io à bere in altre occasioni l'hò inuitato. Chi sà, forse, che la natura di quanto li è per succedere internamente li accenna: Et io per dirla, se bene desidero in seruigio di Aurelio, & di Emilia mia Signora impiegarmi, & quello, che più importa, à me par vn hora mille anni, d'esser fuora di questi Paesacci, non-

dime-

dimeno mi trema il cuore, & dubito di qualche sinistro successo; perche in fatti questa à cui ci ponghiamo, è vna grande, difficile, & pericolosa impresa; questi Turchi sono sospettosi, e nel castigare crudelissimi; ne vorrei incapparli nelle mani quando sono in collera, perche sono bestiaccie del Diauolo: pure faccia il Cielo, mettiamo à risco il panzone, per questa volta, che sarà mai? Io hò ben mangiato, e bento, mi possono infilzare à posta loro. Canchar venga à paurosi vigliacchi, in quanto à per me, io hò più cuore, che panza; perche alcune volte mi è mancata la panza nel mangiare, che il cuore, mai se n'è straccato, che hauerebbe voluto diuorar vn Boue intero. Animo, animo dunque, che vn bel morir tutta la vita honora: se bene l'esser impalato, per dirla è vna brutta, e vituperosa morte. Ma che, rumore, che fracasso è questo che odo? chi è là, chi è là, è è cù, buona guardia. O puo far'il mondo, il rumore vien della prigione, che sarà mai, sicuro si danno sù per la testa costà dentro.

SCENA SECONDA.

Struzzo, Pasquarello, Zanni, alle ferrate differenti.

AH'cornuto, caparrone, catammoro, figlio de Vaiassa, puorco fetente, cane arrostuto, Vastaso zerrone.

Zan. Ah'magna soia, mariol, furb, ladrù, forfant, taia scarsella, assassin de strada, zera de Boia.

Str. Questa mi par la voce di Pasquarello, e Zanni, che cosa hanno questi imbriaconi? Son pur in gabbia, per quanto mi hanno detto in casa i Soldati. Lasciami ascoltare quello, che dicono. O eccoli alla ferrata.

Pas. Oh'se te poteffi manciare lo core, sciparete lo naso co li dienti, sgrugnarete sa faccia de chiaffeo, rassilarete la schiena co no vastone, chiauarete na petra'n fronte, stopparete sa voccha co no stoppaccio da caratello, montarere co li piedi'n coppa sa capa de sturione, borria pe contentezza mò mò fare na sfesaina de spanto, se be crediffi d'essere impalato

co no

co no pertecone de noce.

Zan. O zera de tafan, che se te podessi arriua al sangue d'vn Asen, che te vorraf pista el grugn, come vna aiada, rompert vn brac addos chigart in boccha, manzart el figat in te i carbù, cauart vn ochi, strappart i orecchi, e passart ol panzinù con vn sped.

Pas. Tù si stato causa, che sonco loco à sa carcere: ma non te dubitare, che'n ce hai da cacare li stoppini, cha io me boglio iustificare in forma iuris; pecché me boglio defendere à furia de nego, & peto copiam.

Zan. Tira pur peti in copia quant ti sà, che te sarà turà'l forel con l'impaladura; dirrò ben ancha mi el facch me: e se scap, te voi far ol Boia à se de mi.

Str. Ah'ah'chi non ridesse, ò che bel sentire; stanno su'l buono e si vorrebbero mangiare il cuore l'vno con l'altrd. Ma ecco Argiluf, che se ne viene; sò che subbito, che l'hanno veduto, per tema di lui hanno battuto la ritirata.

SCENA TERZA.

Argiluf, Struzzo.

Ar. CHe mal'anno di rumore era quello, che faceuano quei prigioni, vanno cercando, che li fi riuolta le spalle, la veggo ben io. O u fi quà struzzo? e ben son'io venuto a tempo per bere vna voltarella di quel delicato vino, che tu mi dicesti hoggi?

Str. Io stauo a vedere fa tu ti eri perso, poiche hauendoti fino a questa hora aspettato, non ti vedeuo comparire.

Arg. Che vol tu far fratello, mi è bisognato far alcune faccende per il Padrone, ne hò potuto sbrigarmi prima di adesso; ma io ti veggo vn buon fiascho in mano, vi è forse quel buon vino, che tu diceui eh?

Str. Quì dentro si contiene quel delicatissimo liquore da far strabiliar di dolcezza, quella gustosa manna, quel giulebbe gemmato, di vn vino generoso, amabile, sottile di color d'oro, che dice beui beui.

Arg.

Arg. Non più di gratia, non più, che mi sento venir meno per il desiderio, che hò di farne vna traccannata buona.

Str. Nò, nò, non tante istorie, ci vuole vn poco di fiamma, che questo non è mestiero da strapazzare.

Arg. Eh da quà per vita tua: tù mi voi far morire, fa che possa baciare questo amato fiaschetto delicato, vero, e salutifero rimedio da confortare il cuore.

Str. Oh se costui sapesse quello, che vi è dentro, non vi farebbe tanta folla al sicuro.

Arg. Non mi far più stentare: spedisci la, da qua cotesto fiasco: ò via sù, che hò'l garozzo secco, secco, come vna pomice.

Str Costui prega il Boia, che lo frusti, e tira à se il malanno, come l'ambra la paglia. Per dirtela Argilufio ti dò mal volentieri da bere.

Arg. La causa?

Str. Perche dubbito, che non ti piaccia il vino, & che tù lo beua più tosto per cõuersatione, che per gusto.

Arg. Tutto il contrario, tu t'inganni Struzzo, che non è cosa, che quanto il vino mi gusti, & ne beno per

l'estremo piacere, che da quello io prendo, però non ti dare a credere della persona mia cose tali, che possano impedirmi il bere di cotesto tuo eccellentissimo liquore.

Str. Horsù io non ti voglio far più stentare, eccoti il fiasco; ma piano, auanti di prenderlo bacia la mano, fa la riuerenza, ò così; hor beui pur sù allegramente, che buon prò ti faccia. Tra poco ce ne auuederemo.

Arg. O fiasco mio carissimo, tanto da me desiderato, io t'ho pur nelle mani, tu non mi scapperai già più, fintanto, che con soaui, auidi graui, e moltiplicati baci non ti succhio le midolle, clò, clò clò, ò bene mio, clò, clò, clò, ò che dolcezza inesplicabile, ò che gusto inenarrabile, clò, clò, clò, mi sento tutto refocillare, clò, clò clò.

Str. O cornuto, ci s'è messo per morto, non la cede à tocca fondo, succhia pure, forza, ingorga, che fai per te, e per noi. E ben come ti riesce? ti pare, ch'egli sia buono?

Arg. Come buono? arciboniſſimo, non si pol migliorare, clò, clò, clò, clò, O durasse fino a domani ch' clò, clò, clò.

Str.

Str. Che ti possi sfondare imbriaco-
ne; almeno ne restasse vn poco
per me.

Arg. Ah si tu vuoi la burla, non ne
haurai tu già di questo, che vo-
glio, che sia tutto mio. clò, clò, clò
oh'che dolcezzuccia melata, giu-
lebbata, inzuccherata.

Str. Già comincia à far opre, & a
farlo sprepositare: dormirà an-
cora trà poco.

Arg. Clò, clò. clò: Queste malà-
dette mosche, fanno a mal fare,
guarda là quel Taffano foriero
della squadra de Formiconi; ei là
Barba pedana a che gioco giocà-
mo? Tira al diauolo can maltino.
la roccha, e'l fuso di notte, e di dì,
e l'archibuso chi portá di qui.
Tarapata, tarapata alla guerra,
che le Ranocchie sono in Catalo-
gna, per far la batteria, con la
Fantaria, Serra la Spetieria. Vien
qua Mazza sette.

Str. In quanto a questo io ne hò am-
mazzati più di mille tra piccioni
pollastri, galline, e capponi. Oh'
oh'costui hà preso l'orso a mera-
uiglia: ò va va, che tu sei concio.
va alle forche barone, tu mi vor-
resti far cadere dico va là. oh'oh,

que-

questa si, che vale vn Aspro. Sta a vedere, che prima, che costui si addormenti, mi da qualche sgiugnone su'l viso.

Arg Non si poteua far meglio, ò bene. ò mirabile, ò esquisito, si ma puzza di poco, messer straccalosso bisogna far corbettare quella Calandra a tutta carriera, ap, ap, ap, ap vòita qua allen a la buglia eila, io sono il Gaualierizzo di Francofort; non mi conosci eh? Camina di galoppo, hor vai di trotto. Caccia via di la quel cane rosso, che imbratta la padella. Gatti via, frusta la, che ti possi scorticare marangone. Arsar turcar turfantar Hafarar, burmacart turturrì. Zimbra fercoroltofor.

Str. Ah'ah'ah l'è pur da ridere, odi mesticanza di parlar toschano co'l turchesco.

Arg. Fermati quì eila, Famogosta è stata pigliata. alla Mecca, alla Mecca sultan archar deres. O chi non lo sa, ch'è stato preso il Soldano del Cairo da venticinque Galeoni da Forlì, verso la sera di Primauera. Tarabasar lorcoriuay; ò che bel tempo. di notte la Luna risplende: Passa qua tu Salamalech,

malech, vedi quella cutta da nido?

Str. Veggo il malanno, che ti pigli. Ah'ah'ah' che effetti fa il vino eh? O ò ò, ecco che cade in terra per dormire.

Arg. Smorza quella lume Maralara, a chi dich'io, o che bel dormire sotto coperta. Bona notte, a riuederci.

Str. Bona notte, e buon'anno. Horsù il vino ha fatto l'effetto suo, dormi dormi pur giù, che per vn pezzo non ti resentirai, e noi faremo pulito: odi come ronfa poltrone. Sarebbe hormai tempo, che Aurelio si chiamasse, perche il molto trattenersi potrebbe esser la nostra ruina, fis fis fis. Chi sa se souragiungesse qualcheduno, che vedendo costui quì in terra, lo credesse morto, & io fussi per ordine di Miramamoli, senza altro processo impalato alla Turchesca, fis fis fis. Ah'si costui non viene, & a me trema la coratella. Lasciami vn poco vedere in questo capo di strada, se alcuno si vedesse, se vien gente sono spedito; ma lasciami fischiare di nuouo, fis fis fis fis fis.

SCE-

SCENA QVARTA.

Zanni, Pasquarello alla ferrata, Aurelio, & li medesimi.

Au. Mi è parso di hauer sentito fischiare, non so se sia stato struzzo, fis fis fis.

Str. Fis fis fis. Aurelio?

Aur. Struzzo?

Str. Doue sete voi?

Au. E tù doue sei?

Str. Accostateui qua verso me, presto di gratia.

Au. Eccomi: ma non ti ritrouo, doue ti sei cacciato.

Str. Veniteuene muro muro verso la mia voce.

Au. Si gira gira, è tanto oscuro, che non vi veggo punto.

Str. Poco fa lucena la Luna, o bene adesso le Nubi l'hanno coperta: aspettatemi non vi muouete, che vedrò di trouarui à tastone. Oimè le natiche, son caduto puo fare il mondo.

Au. Oimè, io ho data la testa in certe ferrate, oimè.

Pas. Sarua sarua eila, bona guardia, chi tuozzola loco?

Str.

Str. Misericordia, semo scoperti oime
Au. Siamo morti, chi, và la.
Zan. Che fracass, che rumor se fa chilodena.
Str. Non ci è rimedio siamo scoperti; me lo sapeva?
Au. Se vorrà niente alcuno; ecco la spada, lasciarò più tosto qui la vita, che esser preso.
Pas. Chi chiaitz da loco, eilà compagni?
Zan. O la brigada, che gh'è de nou eila.
Au. Struzzo, scopri niente?
Str. Spirito di paura. Aurelio?
Au. Eilà non dubitare! Qui non si sente alcuno caminare,
Str. La voce vien dalle case: oimè ho dato la testa nella porta.
Pas. O poueriello me, senz'autro, è lo Boia, cha vene pe me'mpalare, si sente no rumore molto solenne. Ah'messere Boia mio, capalo aguzzo, cha non me faccia stentare.
Au. Questa mi par la voce di scaramuccia, se non m'inganno. Eila, eilà.
Zan. Chi è da bas?
Pas. Ah' core mio, me te raccommanno, lassame stare no pocorillo chiù, e portame loco da manciare,

prima,

prima, cha tu facci l'offitio tuio.
Str. Costui mi ha tolto alla prima per mal fattore. Aurelio.
Au. Che cosa voi?
Str. Hauete voi vdito Scaramuccia?
Au. Io l'ho vdito benissimo; & mi sono auuisto, che ci toglie in cambio de Giustitieri.
Str. Ha vna gran paura il pouero huomo.
Au. E ben facesti l'effetto?
Str. Per ciò vi ho chiamato.
Au. Doue è costui.
Str. Quì in terra, non l'vdite voi rontare?
Au. Si, si; ma come faremo à ritrouarlo:
Str. State queto, che credo d'hauere il fucile adosso,
Au. Buono per vita mia, l'hai trouato.
Str. Si bene tich', tich, tich, ohime l'esca è humida, e non vol pigliare fuoco.
Au. Il cielo ci aiuti: o ben tu l'hai tenuta in cantina.
Str. Ah si, volete la burla, il tempo fa questo effetto, tich, tich, tich; hor vedi, che ti accendesti vna volta. Harsù ecco il lume accesso.
Au. Costui dorme molto fortemente.

Sarà

Sarà meglio, che io con questa spada li seghi la gola; accio per mala disgratia non si risentisse, & gridasse, di modo, che fussimo trouati in fatto. Lo voglio fare, in ogni modo, è vn Turco cane, che ne dice Struzzo?

Str. Eh'non fate pouerello, non dimeno egli è come morto, ne vi è pericolo, che per hora si risenta.

Au. Ma chi me ne assicura?

Str. Ve ne assicuro io, chè so l'effetto del sonnifero.

Au. Come la cosa stà così, lasciamolo viue, auerti sto sopra la tua parola: se nascerà disturbo, la prima cosa, che io faccia t'vccido.

Str. Son contento, volete altro. Non dubitate, prendete pur le chiaui ch'egli ha attaccate alla cintola.

Au. Ecco, che io l'ho prese.

Str. In ceruello, che non faccino rumore, stringetele forte con le mani.

Au. Chi mai le riconosce, sono più di dieci!

Str. Mostrate à me, questa più grossa apre la Carcere.

Pas. Ah'Struzzo bene mio, mò te reconosco; saruame la vita, che te veggà Rè de Siracusa, lo mese

de

de Maggio, che vene.
Au. Eila, chi va là?
Str. Non vi date fastidio, che questo è Scaramuccia; non lo vedete? alzate gl'occhi alla ferrata.
Au. Oh Scaramuccia, sta queto, che si fa per te.
Zan. O seg. Aureli aiud, aiud, al vester seruidur.
Au. Quetate, che hora vi liberiamo tutti dui di prigione.
Str. Horsù aprite questa Carcere: lasciate fare à me, o eccouela aperta; vedete mo, se io gioco da pratico.
Au. Presto eilà, vscite fuori: eilà Scaramuccia, Zanni.
Pas. Bene mio, eccome loco.
Zan. Messir auerzì la porta, che vegn'anca mi.

Quì gl'altri prigioni Schiaui, fanno vn grandissimo strepito di dentro.

Au. Oimè semo rouinati.
Str. Oh'oh'poueri noi: eccoci scoperti.
Au. Quà bisogna rimediare, fingendosi Turchi: Artaramat sarlara cortichcr tolbort mirt.
Str. O buona inuentione. Ripetet ortit martot turcarà.

Au.

Au. O come si sono quietati subbito.

Str. Horsù, che ci è giouato saper dir quattro parole turchesche, alla maladetta peggio. Non fiatano più per la panra. Via presto aprite la prigione, & cauate fuori Scaramuccia, e Zanni, che io vi attendo quì di fuori, & sto facendo la guardia.

Au. Io apro, attendi à te.

Str. E voi attendete à voi. La cosa fin quì riesce mirabilmente, e non poteuamo hauer più fauoreuole il Tempo, e la Fortuna: il tutto stà, che sia al suo principio, conforme il fine: perche à dirla, io non mi assicuro fino à tanto, che non siamo fuori dello stato Turchesco: Ma ecco Aurelio.

Au. Sù fuori presto spedimola, non fate rumore eilà.

Zan. A son chiloga messir, zit, zit, zittissem.

Pal. Fatte cunto; che me siento tutto restaurato, e no te dubetare, che fariggo liesto.

Str. In ceruello tutti dua, metteteui quì alla guardia per questi cantoni Vien quà tu, stà quà, e tu quà. O buono; attendete Aurelio ad aprire il serraglio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Fenicia, & li Medesimi.

Str. IN ceruello voi altri, se vedete niente, auuisate, & fate manco rumore, che sia possibile. Oh'la veggo pur'intrigata questa faccenda: io per me, pagherei qualche bella cosa, di non essermi posto in quest'intrigo, perche temo, che non sia per hauer buon fine. Oh'son pur stato il grande Alocco io, à lasciarmi infinocchiare da questo cacazibetto di Aurelio: Che mi mancaua mai in questa Casa; doue faceuo vna vita da Imperadore: non sò, se mi riuscirà di star così bene ne'miei Paesi; Ma ecco, che costui vien fuora con la preda

Au. Non temete signora, che il Cielo ci fauorirà: Hor dou'è quel cuore si generoso, con il quale à questa notturna fuga consentisti? Mi merauiglio di voi io, che paura? state di buona voglia, che non è tempo adesso, nel quale giri pur'vn anima, per la Città.

Fen. Le di sgratie Aurelio mio, sempre

pre sono in ordine, in ogni tempo, & in ogni luogo, ne vi crediate, che l'oscurità della notte, possi quelle euitare, anzi persuadeteui, ch'ella più tosto le partorisca: Pure la cosa è fatta, eccomi nelle vostre mani, fate di me quello, che vi piace; Ma prima, che con esso voi venga; ratificate la parola in presenza di tutti questi, di esser mio sposo; perche questa fuga non sia già mai per darmi taccia di poca honesta.

Au. Sono contentissimo. Accostati Struzzo, & voi Zanni, & Scaramuccia venite qua. Sarete buoni testimonij, qualmente io dò la fede à Fenicia di esser suo legitimo sposo.

Fen. Et io altresì, dò fede, & prometto ad Aurelio di esser sua fedelissima sposa.

Sct. Hor sù buono, non ci tratteniamo più, via, via: andate auanti eilà voi altri.

Au. Andiamo chetamente, che mio Padre ci aspetta alla muraglia rotta, doue si è congegnata vna scala di seta, ad effetto di potere scalare senza pericolo,

SCE-

SCENA SESTA.

Mustafà in habbito di Zirfea sua Madre.

ECcomi, ò Amore, sotto questo habbito mentito; solo per militare sotto il tuo stendardo, e farmi tuo seguace; rinouellando soura il mio capo, la seruitù del grande Alcide, & la metamorfosi di Acchille. Vn tal modo m'hai tù ispirato nella mente, per farmi ottenere colei, da cui begl'occhi di furto il cuor mi feristi. Hor si come così son'io de tuoi cenni pronto effequtore, tu ancora corrispondi di buono effetto al mio buon principio. Il mio è pur tuo poiche da te lo riceuo è stato vn ottimo pensiero, il vestirmi de i panni di Zirfea mia Madre, per poter facilmente goder Fenicia, & meco anco condurla, leuando con tal stratagemma da questo seraglio; che se Argiluf non mi credesse Zirfea; già mai le chiaui mi darebbe nelle mani: così dunque ho pensato di fingermi, per vincer con l'inganno, quello, che non si

puole

puole in altra maniera ottenere. Lasciami aprire la lanterna, per ritrouar le Carceri, oue la notte si giace Argiluf, per guardia di esse: ma oime, oime, che cosa è questa? è qui vn huomo à giacere, che farà? che puol'essere? egli è Argiluf certo, che qui si giace sù la nuda terra? Costui è morto, ò pur dorme: Argiluf, Argiluf, oimè non si risente. Eilà, eilà Argiluf; egli è morto al sicuro. Lasciami veder meglio; oimè è tutto raffreddato; mi sento tutto raccapricciare. O pouerello, che accidente puol'esser mai stato questo: Forsi chi sà, sarà stato facilmente vccisо; ma quì non appariſce sangue; vò spettorarlo. Oimè, oimè, ecco, che si risente.

Arg. Eh, eh, chù, chù.

Muſt. Costui dorme. Sarà meglio, che prima, che si suegli, io li leui le chiaui, e faccia i fatti miei. O che fortuna? Ma qui egli non le ha altrimenti, come faremo? Bisognerà risuegliarlo, che l'harrà in casa forsi. Argiluf eilà, eilà; sù sù Argiluf. Artacaramara zertiflerert.

Arg. Ehù, chù, chù. Gorol salamalech aràm.

Must. Zerzebè Argiluf laçrar zermintorà.

Arg. Ehù, ehù, ehù, òòòòh. Chi và là.

Must. Zirfea arcaimà cherti cartaramocd.

Arg Oòòòòòh, ehù, ehù, là, là, là.

Salech lernà.

Must. Costui non vuol star sù, manigoldo. Armer lartarà sorlis turbartarà.

Arg. Oh òòòòòò; oh euh, euh.

Must: Oimè, sono spedito, costui ha dato così gran grido, che sarò scoperto. Lassami chiudere la lanterna.

SCENA SETTIMA.

Miramamolì alla fenestra in camiscia, & li medesimi.

Mir. CHe rumore è quello là giù? Eilà, eilà; a chi dich'io.

Must. Non vi è remedio. Ah'sorte crudele.

Mir. Chi è là giù? chi và là? dà il nome, altrimenti sparo vna Moschettata.

Must. Sarà meglio, ch'io me ne vada, che non fa per me questo negotio.

Arg. Oh, oh, eh, vrrr, virur.

Mir. Non voi risponder ne vero. Tuf-

se ti

se ti hà colto, ben ti stà.

Arg. Eilà, eilà, chi và là. Arme arme', all'arme assassini, all'arme. Eila, eilà. Oimè doue son'io.

Mir Argiluf, Argiluf, non odi eh?

Arg. Signore, Signore. Oimè, che cosa è questa, doue mai son'io? Chi è là, chi mi vuole, chi mi chiama, io son fuori di me stesso.

Mir. Ah'forfante aspetta, aspetta, che hor me ne vengo a basso a castigarti.

Arg. Oimè, dormo, ò pur son desto? sogno, ò pur veramente veggio, e sento? come sono io quì in mezzo la strada così di notte? chi mi ha condotto quì: io strabilio: io esco fuori di me: Oh, oh, & doue ho io posto il mazzo di chiaui, che haueuo a cintola? ò pouero me.

Quì esce di Casa Miramamoli accompagnato da due Torcie à vento.

Mir. Gran rumore è stato questo: qualche cosa bisogna, che auuenuta sia! par che l'animo mi dica, che sia stato fatto qualche homicidio, ò assassinamento, quì auanti la Carcere. Il Cielo m'aiuti. Fatti auanti. Argiluf, non odi è manigoldo?

Arg. Eccomi, che commandate?

Mir. Che strepito è stato questo?

Arg. Io non lo sò Signore.

Mir. Come non lo sai? Che faceui costì a quest'hora?

Arg. Signor mio, vi dirrò la verità. Io mi sono trouato quì a dormire, ne sò come, ne quando, ne chi mi ci habbia posto. Di modo trasecolo, stordisco

Mir. Qual cosa ci è. Sospetto di qualche furbaria di questi Schiaui. Oimè le Carceri sono aperte, & ecco le chiaui sù la porta. Ah forfante, così è hai cura de Carcerati? Questa è la custodia, che ti hò commessa.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Miramamolì, Argiluf.

HOrsù non occorre altro; Zirfea mia moglie è troppo compassioneuole, e crede placarmi con belle parole; ma s'inganna, perche già hò determinato quello, che habbia da essere di Aurelio, & de gl'altri Schiaui, se però mi capitano alle mani, conforme spero, perche si siamo auueduti à tempo della loro fuga, & gia credo, che Mustafa gl'habbi per la via souragiunti con la guardia de'nostri Soldati, che per quanto mi manda a dire per quel messo a posta, trè hore erano da lui lontani, poco più di mezza lega. Assicurisi pure quel perfido, disleale, e traditore di Aurelio, di hauere à morire della più crudele, e vituperosa morte, che mai si sia vdita, ò per vdire al

mondo: acciò gl'altri imparino ad esser traditori al suo signore.

Arg. Non è dubbio, che se ciascheduno di loro merita grande, e seuero castigo: Aurelio lo merita grandissimo, & seueriſſimo, come anco il Padre di lui, quale si può presupporre, che sia stato consapeuole del tutto: pure, se vogliamo riguardare alla giouentù sfrenata, e volonterosa, conforme dice la Signora Zirfea, è da compatirsi l'errore, tanto più, che la libertà, la quale loro hanno con la fuga procurata, & naturalmente da tutti si ama, desidera, & cerca, con ogni possibil fatiga ò stratagemma esponendo la vita a manifesto pericolo, per quella ottenere.

Mir. Ah sì, e pur tu voi replicare; faresti meglio à quietarti, e non ti paia poco, che io non me la sfoghi con esso teco, che così male accorto fosti nel far l'offitio tuo di hauer quella cura, che si conueniua a prigioni, & à Fenicia, tu sai quanto giornalmente te la raccomandauo; mi poco mi è giouato con vn balordo tuo pari. Come diauolo è mai possibile, che tu non ti ricordi del modo,

che

che tennero per ingannarti, & farti cadere costi in mezzo la strada addormentato.

Arg. Io in quanto a me, resto stupefatto, ne sò immaginarmi mai, come vna tal stratagemma far mi potessero, solo mi ricordo, come per vn sogno di hauer raggionato vn tempo prima con Struzzo, il nostro Cuoco, che poi si è fuggito anco lui.

Mir. Facilmente egli te l'hauerà attaccata: Ma fu bene vna gran fortuna, che sentissi rumore, e me ne auuedessi; perche altrimenti, il trattener la loro fuga, era impossibile.

Arg. Si certo; ma fu maggior fortuna la mia, che non mi tagliassero la gola: Horsù, che si sono portati bene con esso meco per questa volta.

Mir. Sorte tua; ma che rumore è questo, ch'io sento? Argiluf vedi chi viene a questa volta.

Arg. Adesso Signore. E vno de nostri Soldati, che se ne viene molto frettoloso, & affatigato, che mai sarà!

Mir. Stiamo a vedere: Qualche nuoua de Schiaui senz'altro.

SCENA SECONDA.

Soldato, Miramamolì, Argiluf.

Sol. SIgnore, Signore, mi manda quì Mustafa vostro figlio ad auuisarui, qualmente egli ha presi quelli Schiaui, che si fugirono questa notte.

Mir. Ringratiata sia l'Arca di Maccometto, che gl'habbiamo ricuperati: ma dimmi vn poco, quanto è lontano Mustafa con essi.

Sol. Pochissimo: anzi mi marauiglio che egli stia tanto a comparire: perche quando mi spedì alla volta vostra, era vicino alla porta di Aleppo.

Mir. Horsù buono. In tanto narraci vn poco là maniera, che ha tenuto Mustafa per prenderli; perche io credo, che si sia scaramucciato, facendo loro resistenza di ritornare.

Sol. Sappiate pure, che per hauerli nelle mani è stato necessario combattere, doue sono restati più di venti de nostri, feriti a morte.

Mir. Oimè, che odo! & chi ha potuto di loro tanto nelle armi: essendo quelli pochissimi, & voi altri

altri al numero di cento: come va questa cosa, è pure non erano que schiaui, huomini da far fattione, massime tre di loro; de quali non viddi mai maggior poltroni al mondo.

Sol. Quello schiauo più giouane detto Aurelio: simili prudezze ha fatto con stupore di tutti.

Mir. Io resto attonito di vn tanto valore; Ma dimmi di gratia il tutto per ordine: acciò si come riceno disgusto de feriti, così riceua gusto della presa de'Malfattori. In tanto Argiluf vattene in casa a dar le nuoue a Zirfea.

Arg. Vado signore.

Mir. Hor narra il tutto, che ti stò ascoltando.

Sol. Dopò, che tutti noi per ordine vostro, questa notte partissimo con vostro figliolo Mustafa, a cercare de fugitiui schiaui; per quelli hauere più facilmente nelle mani, ci diuisemo in tre parti, ciascheduna delle quali caminar douea velocemente, per tre vie, che al Mare conducono; acciò che caminando loro per alcuna di esse, ci fusse cosa facile il ritrouarli, & hauendo noi spesi molti passi in vano,

senza poter hauere alcuna nuoua: poiche per essere assai di notte, non si trouaua alcuno, che di questo ci potesse dar contezza. Io che dalla parte di Mustafà mi trouaua, immaginandomi, che costoro, per non esser trouati, haurebbero senza dubbio attrauersata la via, per luoghi inculti, & poco frequentati: mi trassi in disparte da gl'altri, quanto vn trarre di frezza, & presa la via per vn Campo ripieno di sterpi, e piante: salij soura vn albero altissimo, per scoprir paese: quando dopo hauere hor di quà, hor di là girata la vista; viddi alcuni lumi di lontano, del che subbito sospettando scesi dell'albero, e ritornato da gl'altri compagni, feceli del tutto auuisati; onde à gran passi per dritto sentiero, verso quelle luci c'incaminammo, persuadendoci, che fussero i nostri Schiaui, tanto più, che hor da vn luogo, hor da vn altro si vedeuano detti lumi mutare.

Mir. Fù buon pensiero il tuo certo: ma che ne seguì poi?

Sol. Hora l'vdirete. Non fummo guari lontano, che auuedendosi quelli di esser da noi scoperti, e

seguiti,

seguiti, & presaghi di quel tanto, che auuenir gli poteua, incominciarono velocemente à correre; ma finalmente a gran fatiga da noi souragiunti: furono trè di loro senza altro contrasto presi, e legati. Eccetto però il giouane Aurelio, quale hauendo fatto ritirare in vna parte occulta, e sicura, la Giouanetta Fenicia, incominciò si brauamente con la spada in mano à diferdersi, che pareua vn Marte; onde come vi dissi restarono i nostri feriti malamente; ma mentre egli con trè de nostri attaccaua la zuffa, Mustafà vostro figliolo di furto leuò Fenicia, d'onde si stana impaurita, e piangente. & seco à noi ne venne, senza che Aurelio di vn tal fatto accorger si potesse.

Mir. Manco male, che Mustafà trouasse si bella espediente per hauer Fenicia; ma che fu poi di Aurelio? Lo prendesti poi alla fine? ò pur non potendo far'altro si rese à Mustafà.

Sol. Non Signore, perche stana più intrepido, & ostinato, che mai: volendo prima lasciarui la vita, che lasciarsi prendere.

Mir. Dunque voi non prendeste Aurelio? ne viene egli insieme con gl'altri in Aleppo prigione.

Sol. Non fu possibile hauerlo, se non voleuamo restar tutti morti: anzi fu necessario adoprar stratagemma, per condur via gl'altri: facendolo trattenere scaramucciando; cò alcuni de nostri compagni; acciò in quel mentre Mustafa, hauesse tempo di fugire con Fenicia, e gli altri tre Schiaui.

Mir. Tra questi trè, viene anco Pantalone il Padre di Aurelio?

Sol. Non l'habbiamo già mai potuto ritrouare; perche nel vederci, si fugì, ne fu atteso doue.

Mir. Si che questi dua si possono dare per perduti a fatto.

Sol. Voi sentite; non vi è altro rimedio, perche a quest'hora siamo, che haueranno imbarcato, & saranno vn pezzo lontano.

Mir. Patientia, si sfogherà lo sdegno mio soura questi pochi, che vengano.

Sol. Signore, ecco vostro figliuolo Mustafa con i schiani, che ne viene alla volta vostra.

SCENA TERZA.

Mustafà con la guardia de Soldati, che conducono legati Zanni, Scaramuccia, e Struzzo, e li medesimi.

Mu. ALl'andare, all'andare, non tante parole, che altrimenti vi ci farò strascinare, canagliaccia schiuma di furfanti.

Sca. Ah poueriello mene, ò mò si, cha songo speduto, (nemine discrepante) vh, vh, vh n'a'mpalatura, no la pozzo fuire; maro me, vh, vh, vh.

Zan. Ah messir Mustoinsam, meseregordia sradel, perdonem per sta volta, vh, vh, vh.

Must. O ti dia su'l collo baron becco.

Str. Oh sventurato panzone, e chi ti hauesse mai detto, che lasciarai la pelle in Turchia. Eh Sig. Mustafà, non siate tanto crudele di far perire questa povera creatura: ricordateui di quei guazzettini saporiti, di quegli intingoletti reali, di que'pasticciotti teneri, che vi faceuo, de quali voi vi leccaui le dita, e se non mi volete perdonar a miei

a miei preghi, fatelo almeno per le ſuppliche della Cucina, la quale reſterà per la mia morte vedoua, & pouerella.

Mir. Muſtafa figliuolo ben venuto: mi piace, che tu habbi con tanto valore, fatto de queſti fugitiui Schiaui preda, ſe ben piccola pure per quanto intendo, da le elaborata.

Muſt. Sig. Padre, io non vi haueua veduto, perdonatemi.

Sca. Perdona ancora a me core mio.

Zan. A mi ancora caro meſſir.

Str. Et a me pouer'huomo dolciſſimo Padroncino.

Muſt. Tacete là cani. Ecco, che vi dò in potere queſti manigoldi fugitiui: fatene pure tal ſcempio, che ne reſti memoria in tutta Turchia.

Sca. No fare ſio Marmoroli, pe bita de Lanfuſa; cha no me chiace ſachiaicata.

Mir. Oh' e doue è Fenicia.

Muſt. Oimè ſono ſpedito.

Mir. Eilà a chi dich'io? Muſtafà? Muſtafà? ſei ſordo.

Muſt. Signore, che commandate.

Mir. Dou'è Fenicia dico?

Muſt. Che dite di Fenicia?

Mir.

Mir. Oh fai il nuouo adesso, & il baloardo, Fenicia la schiaua nostra b n ?

Must. Che volete dir per questo ?

Mir. La sarà ben tonda; eccoti l'altra, che hai tu fatto di costei : che si, che si. Mustafa Mustafà.

Must. Il Cielo mi aiuti: Come volete voi, che io conduca quì Fenicia, se non si è potuta ritrouare per quanto habbiamo con diligenza cercato. Oimè, oimè.

Mir. O questa sarà l'altra: Come non si è potuta ritrouare, se tu l'hai nelle mani.

Must. Non è vero altrimenti; ella s'è put fugita con Aurelio. Oimè. che farò oimè.

Mir. Ah bugiardo iniquo: credi tu, che io non sappia ogni cosa ? vien quà tu ribaldo.

Sol. Eccomi Signore;

Mir. Vedesti tu, che Mustafà prendesse Fenicia ?

Sol. Vi dirrò Signore, mi parue di vedere.

Mir. Che mi parue, mi parue: non mi dicesti così poco fa; Di su il vero, che altrimenti ti taglio per il mezzo con questa Scimitarra.

Must. Auuerti quel, che dici. Che vedesti

vedesti tu furfante.

Sol. Niente Signore, niente.

Mir. Hò inteso benissimo. Non mi hai tu detto, che egli la tolse di furto da vn non sò, che luogo, senza, che Aurelio se ne auuedesse. Che dici eila? rispondi, che ti ferisco, per Maccometto.

Sol. Oimè signore è vero.

Must. Che cosa dici tu traditore? parla chiaro.

Sol. Niente, niente, oimè son morto.

Mir. Io hò inteso. Vien qua Mustafa: odi quello, che ti dico; se tu non conduci hora qua Fenicia, ti voglio vccidere con le mie mani.

Must. Come volete voi, che io faccia questo, s'ella nō è in poter mio

Mir. Come non è in poter tuo? mensognero infame, ribaldo, non sò chi mi tenga, che non ti passo il cuore. Che credi tu, ch'io non sappia le tue ribalderie! Le sò ben sì, & più, che tu non ti credi, ma a fe a fe, che non ti verrà fatta. Tu mi volesti rubare vn'altra volta, seruendoti del mezzo di questi cani vituperosi; ma non ti riuscì: & hora ti credeui di hauer hauto l'intento tuo; ma ti puoi impiccare, non andarà come ti credi.

Must.

Must. Io non sò quello, che vi vogliate inferire.

Mir. Come non lo sai. Vien qua, riconosci tu questa Lettera, guarda bene.

Must. Oh, oh, sono spedito. signor Padre, io non hò giamai scrittà tal Lettera.

Mir. Come nò. Ah sciagurato indegno d'esser mio figlio. Tu neghi la propria mano.

Must. Non è mia', benche simile alla mia. Come farò io a scamparla, sfortunato me.

Mir. Prosontuoso, superbo, audace, tu mi voi gettar la poluere ne gli occhi: butta giù quelle armi, a chi dich'io, entra la in quella Carcere, che ti farò ben io conoscere chi sono, ne ti pensare di vscirne: se non mi paleſi, oue hai nascosta Fenicia.

Must. Oimè Sig. Padre non siate tanto crudele verso vn vostro vnico figlio.

Mir. Che figlio, che figlio. Io non tratto, ne trattar voglio da figlio, colui, che non mi tratta da Padre. Va la dico, & spedisci la, non più parole. Ti vccido vedi Mustafa. Soldati eila, conducetelo prigione.

Must.

Must. Farò l'obedienza vostra: ma mi ritrouarete innocente.

Mir. Che innocente va pur la: tu sai quello, che hai da fare, per fugir l'ira mia, & voi altri huomini iniquissimi, che sete stati arditi di fugire da chi tanto bene vi trattaua: andate pur la in quella carcere, che tra poco vi sarà fatto il douere conforme meritate.

Sca. Eh'signore mouete a compassione, non te incrudelire tanto pe l'arma de zia.

Sca. Signor Miramamolì Padrone mio sempre osseruandissimo, deh per vita vostra non mi fate morire, che se moro io non vi farò più quelle cenarelle gustose.

Mir. Non più parole, non più parole: mi curo poco di tue cene io: Non mancaranno pari tuoi. Va pur la.

SCENA QVARTA.

Argiluf. Mustafa alla ferrata.

Ar. GRan rumori, gran nouità, & gran strauaganze occorrono hoggi in questa casa: io stò a vedere doue mai habbia d'hauer

fine

fine questa ruina, che soura di noi minaccia il Cielo. Ho veduto da questo cauto, che Mustafà è stato dal Padre fatto prigione, e non hò potuto intender bene la causa, che mai puol'essere: voglio accostarmi a questa ferrata, per sapere come va questa cosa. Ola, ola Signor Mustafà?

Must. Chi è là.

Arg. Fateni alla ferrata, che sono Argiluf vostro seruitore.

Must. Eccomi, che cosa vuoi?

Arg. Sono venuto a condolermi con esso voi della vostra prigionia, & ad offerirmiui, se mi conoscete buono a vostri seruitij.

Must. Ti ringratio della amorevolezza. Chi ti ha detto, che io mi ritrouaua in questi termini?

Arg. Nessuno Signore; ma il tutto, hò con i propii occhi veduto, con mio gran rammarico:

Must. Ben, che ti pare della crudeltà di mio Padre! Parti ch'egli sia più crudo di Tigre, e più spietato de Ircana fera.

Arg. Si certo; ma ditemi per gratia la caggione di questa vostra prigionia!

Must. Altra caggione non v'è, che Amore.

Arg.

Arg. Come Amore, che ha da fare l'amore, e la Carcere. Più presto odio, che amore è questo, che vostro Padre vi mostra hoggi.

Must. Tu non intendi Argilus.

Arg. Senz'altro non v'intendo, e se non parlate più chiaro, ne anco v'intenderò.

Must. L'amore, ch'io hò portato a Fenicia la schiaua, è causa di questo mio trauaglio.

Arg. Come sarebbe a dire! Hora v'incomincio a intendere, seguite.

Must. Prometti di non far palese la veruno quanto ti dico, per quanto hai cara la vita.

Arg. Che sarà. Prometto sù, & giurolo per Maccometto.

Must. Hor odi. Sappi, che non prima fui spettatore delle bellezze di Fenicia, poiche venne alle mani di mio Padre, ch'io ne diuenni Amante.

Arg. O quì mi caschò l'asino.

Must. Ne hauendo mai, (conforme il mio desiderio) potuto hauerla nelle mani; per quanti modi habbia tenuti. Hoggi la Fortuna con l'occasione di questa fuga de nostri Schiaui, con li quali ella era, me l'hauea data nelle mani: ma

vedi

vedi poi, come miseramente la perdo: poiche hauendola tolta di furto da vn luogo secreto, ove Aurelio fatta ritirar l'haueua, & poi in Aleppo, quella nascoste in casa della mia Balia. Con tutte queste diligenze, hoggi credendomi di si pretioso, e nobil tesoro possessore: conuiemmi a mio mal grado, se morir non voglio in questa Carcere, palesarla a mio Padre; ma chi sa, forsi, forsi, ch'io mi eleger ò la morte più tosto, che palesargliela.

Arg. Eh di gratia caro Signore, non vogliate esser caggione della vostra morte, per vna vil feminella. Che ben conosco la natura spietata, e fiera di vostro Padre. Mutate, mutate pensiero, & viuete al dispetto di quanti amori si trouano al mondo; ma piano Signore, ritirateui, ch'ecco gente. Chi è mai costui.

SCENA QVINTA.

Aurelio, & li medesimi.

Au. ECcoti giunto al fine, misero, & infelice Aurelio, a quel-

quell'albergo, anzi dura prigione, oue stà riposta ogni tua speme, anzi la vita, e'l cuore: Questo, questo è quel luogo d'onde con tanti sudori traesti la tua Fenicia, e à tanto pericolo la tua vita esponesti. e pur ti fu secondo a quest'opra, quel fato, pur ti furo fauoreuoli, e benigne quelle stelle, che hora si sono volte à tuoi danni, e solo ti minacciano crudelissima morte. Ah perche condurmi Fortuna traditora, nella inimità della Rota, & poi darmi si spietatamente la spinta al precipitio! Ahimè meschino, che sarebbe stato meglio, che in quel punto, ch'io faceuo l'amoroso furto, fossi stato scoperto, & vccisо auanti l'vnico mio bene; come virtima al suo bel nome consecrata: che sarei morto contento, & felicissimo, sperando, ch'ella hauesse per pietà di me, gittata qualche lacrimetta, & esalato qualche sospiro; ma che si puol contra la sorte? Bisogna Aurelio, che tu ponga da parte la speranza di più riueder l'amata tua Donna! Ahimè, ahimè, dunque non ti vedrò più Fenicia anima di questa vita,

vita, vita, di questo cuore: ahimè.

Arg. Io resto matto: questo è Aurelio certo; ò pouerello, odi come si rammarica, come si duole per questa Fenicia. E stato veramente vn grand'animo il suo, il venir quì done se fusse veduto, sarebbe subbito preso, & vccíso.

Au. Io dunque non riuedrò più Fenicia! Ah non fia mai vero, che si come non possono viuere senza il Sole gl'Animali della Terra; così non potrò viuere io senza il Sole di quest'occhi miei, amatissima Fenicia. Che farai dunque Aurelio. Rihauer Fenicia è impossibile. Veder più quel bel volto, non ti è, ne sarè concesso. Morirai dunque? si ch'io morirò, e morir voglio.

Must. Questo è Aurelio, che a poste mano alla spada, che vorrà mai fare! Oimè, che cosa e questa.

Au. Tù ferro crudelissimo passa pur questo petto, trafiggi pur questo cuore: poiche se Fenicia non lo vedrà viuo, chi sà, che non lo veggia estinto. Qui sia di questo mio sangue smaltato quel suolo done colei, che mi daua vita, meco per breue spatio se soggiorno.

& me-

& meco si fugirsene . Quì dou ella à punto la fe d'esser Consorte; la candida mano si compiacque di darmi : & si come all'hora hebbi la vita , è ben douere , che hora nell'istesso luogo mi dia la morte.

Must. Eilà fermateui Aurelio,nõ vogliate cõtro voi stesso incrudelire.

Arg. Ahimè , che fate voi Aurelio? date quà questa spada dico,lasciatela , che cosa pensate di fare . Eh di gratia tornate in voi stesso.

Au. Lasciatemi morire , che viuer più non posso senza cuore , Deh mouetcui a pietà della mia sorte ; poiche meglio è ch'io mora , che mille volte il dì mordend'io viua.

Must. Mutate pensiero amico , che se a ciò fare vi muoue la perdita di Fenicia ; sappiate ch'io di lei sono per darui, vna buona nuoua .

Au. E che nuoua hauete voi da darmi caro Signore ; ma chi sete voi, che da cotesta Carcere tai parole mi dite .

Must. Sono l'infelice Mustafà; ilquale si come vi hò sempre professato amicitia , hora voglio , che conoschiate quanto vi amo .

Au. Oimè Sig.come sete voi in questo luogo .

Must. Non cercate altro. Vi basti sapere che hauendo io conosciuto benissimo dalle vostre amorose parole, che Fenicia non è vostra Cugina altrimenti; ma vostra Amante, & hauendola io in mio potere, ve ne fò libero dono: & accioche chiaramente vediate il seruigio grande, che io vi fò. Vi faccio intendere, che non meno di essa ardeuo di quello, che facenate voi: con tutto ciò, mosso à pietà della vostra cattiua sorte, & conoscendo il vostro grande animo, in esporui volontariamente à morire: vi cedo, & vi replico, che andiate da mia parte con questo gioiello per contrasegno, in casa della mia Bàlia, che so che voi la sapete benissimo, & fatevi render la vostra Fenicia; ma auuertite, partite subbito vestito alla turchesca, che altrimenti mal per voi.

Au. O vero, e singolare amico, ò Signor mio Mustafà di cuor si generoso, e grande: & quando mai potrò io renderui gratie del gran fauore, che mi fate? Ma oimè, oimè chi è quà.

Arg. Oh pouero Giouane, è sfor-

tunato Amante ; mi vien le lacrime à gl'occhi.

SCENA SESTA.

Miramamolì, Soldati, & li medemi.

Mi. SV legate presto questo scelerato, che è giunta l'hora dello suo già meritato castigo. Hor vedi come Maccometto capitar me l'hà fatto nelle mani, facendo si, ch'egli spontaneamente sia venuto al macello. E tù figliolo iniquo, credi forsi, che io non habbi vdito il tutto? Ma non ti curare, che ti canarò ben'io il capriccio dalla testa; Eilà, eilà. Parte di vei Soldati vada a casa di quella maladetta vecchia Balia di Mustafà, & vsate forza condurmi quà Fenicia, e s'ella fa resistenza vccidetela, e questo basti; sollecitate, à chi dich'io!

An. Ah Sig. Miramamolì, eccomi nelle vostre mani; fate quanto vi piace, che il tutto son pronto a sopportare con patientia.

Mir. Ardisci ancora traditore, infedele, ingratissimo, & disleale, di aprir bocca? Indegno di star più

soura

soura la Terra: Io, io voglio con queste mani vccciderti. Ponetegli vna benda alla bocca, che più non parli, & conducetelo in fondo di Torre.

Must. Ah' Sig. Padre non siate così crudele contro questo ponero giouane, che è degno di gran compassione: poiche amore è stato cagione dell'error suo, si come anco del mio. Vi domando dunque per lui, & per me, con tutto il cuore perdonanza.

Mir. Taci là Cane? ne voler contrastare alle mie voglie.

Arg. Signor mio; almeno sprigionate vostro figlio.

Mir. son contento sù, benche non mi habbia dato occasione di vsare verso di lui tale amoreuolezza. Via apriteli ch'esca fuori, & si finischa. Ma chi è costui?

SCENA SETTIMA.

Pantalone, & li medemi.

Pa. DOh gramo, & infelize ti Pantalon, che resti così mal trattao da la Fortuna, per la perdita del to fio carissimo Aurelio

el qual imbertonao de Fenisia, xè fuzio da ti per andarghe drio, e morir auanti il liogo donde la se trioua in carzere. Sfortunao, tapin, e daspuo, che mio fio xe morto, voio anca mi nell'istesso liogo passarme'l petto con sta zinquadea e se'l xe vivo, voio darme in le man del Sior Miramamolì, che faga de mi quello, che vol far de mio fio: se l'amazza, voio morir con ello, se'l campa in carzere, e mi voio pur passar l'istessa sorte, per l'amor che ghe porto.

Must. Oh'povero vecchio, veramente dimostra di portare vn grande amore à questo suo figliolo, che viene ad offerirsi spontaneamente alla morte.

Arg. Oh'che caso strano, e compassioneuole da far lacrimare i sassi.

Mir. Ancor tu vecchio ribaldo, mi sei capitato alle mani eh. Eila Soldati legate costui.

Pan. Oimei, oimei, Sig. Miramamoli non ve piè fastidio in farme legar, che già i spontanei legami dell'amor paterno me tegnono legao si stretto, che no xe occorre pi fune ne ferri, ne zeppi. Mi vegno, cò vedeun à darme in vostro poder

azzò.

azzòche fe de mi quello, che ve piase, daspuò, che mi ho perduo quanto de ben haueua al mondo, che xera Aurelio mio fio. vh' vh; e si ve priego in zinoccion che se vù l'haue ammazzao, ammazzè anca mi, che ve presento el petto nudo trapassello pur, che senza Aurelio, mi non voio viuer vn ziozolo. Vh; vh, vh.

Mir. Mi fa intenerir le viscere il parlare di questo pouero vecchio, ne mi posso rattenere di non perdonarli: Leuati sù eilà, & odi le mie parole.

Pan. Eccome suso, che diseuù caro Signor.

Mir. Dimmi la verità vecchio mio, & ti si è perdonato il tutto, fosti tu d'accordo cõ tuo figlio di fugire.

Pan. Signor mi non ve digo busia, ello me conferì el so disegno, al che sempre me mostrai contrario: ma bisognò finalmente, che tirato dall' amor vedendo de nò poder far altro, mi fagassi à suo senno, & me accordassi à quanto voleua.

Mir. Horsù tu sei galant'huomo, & io per questo non solo ti perdono; Ma ti dò nuoua, che Aurelio tuo figlio viue.

Pan. O zieli, che ſento, mi ve ringratio Signor mio de tanto fauor, e ghe reſto con obligo grandiſſimo; ma doue xelo? che vorraue andar in l'iſteſſa carzere.

Mir. Taci, che lo ſaprai; ma ecco Fenicia, che è condotta da Soldati; ſe ne viene tutta lacrimoſa la pouera Donzella.

Arg. Teme forſe dell'ira voſtra.

SCENA OTTAVA.

Fenicia, Soldati, & li medemi.

Mi. Fenicia figliola, vieni pur liberamente, ne ti dubbitare; che non ſono per trattarti altrimenti, che da buono, & amoreuol Padre.

Fen. Signor mio, grand'occaſione inuero hò io di temere dell'ira voſtra; perche inuendomi trattata con amoreuolezza paterna; mi ſono da voi fuggita; pure, ſe hogi come quel cuor magnanimo, e generoſo, che ſete; vorrete far tutti noi pouerelli ſchiaui, partecipi d'vna ſcintilla della voſtra gentilezza, & corteſia, piacciaui di concederci quel perdono, che

per

per noi stessi nó meritiamo; ma per la vostra benignità speriamo. Ecco che me vi getto à piedi per tutti, suplicando à perdonarci: come anco vi prego con tutto l'affetto del cuore à concederci gratia, che si come sono tanti anni già ch'io ero di Aurelio amante ne nostri Paesi, & poi per volere del Cielo in casa vostra riconosciuti, & riamati ci siamo, così anco vogliate concederci, che di questo amore si travagliosо, & amaro habbiamo per vostra gentilezza à gustare dolcissimo il frutto permettendoci, che siamo sposi: che vi prometto, che hauerete dui serui fedelissimi, & obligatissimi, legati dalla vostra cortesia indissolubilmente, sempre pronti à spargere il sangue per voi. Fatelo Signore, & resti nel mondo il vostro nome glorioso, e ricco di mille fregi, emulo a gl'Augusti, & à gl'Alessandri.

Mir. Le tue parole, generosa Donzella, e bellissima trà l'altre belle accompagnate dalla gratiosa maniera del tuo dolcissimo dire, mi hanno talmente ammollito il cuore, & intenerite le viscere, che à

pena

pena posso parlare. Tu gratiosissima Dama hai destata nel mio petto quella generosa fiamma, e quelle eroichi pensieri, che da miei natali Ottomanni riceuei; che fino a questo tempo, per voler di maluagio destino, & per inuidia, e persecutioni de miei quasi estinta, & affatto oppressa si staua. A te dunque conuiene vna corona, à te denno non vn tesoro; ma me stesso, quale desidero esser tuo Caualiere, e per tale sempre nomarmi. Alzati da terra, & non solo ti sia perdonato; ma ti si conceda il sospirato tuo sposo. Et voi Ministri sprigionate que Schiaui, che per amor di questa nobilissima signora, voglio, che siano liberi, & che ritornino alle loro Patrie ricchi d'oro, & di gemme. Tu Mustafà figliolo, và a sprigionare Aurelio, & lo conduci hora quà dalla sua Fenicia, che voglio, che in mia presenza si diano la mano.

Must. Vado Signore; ò giorno felicissimo, ò allegrezza tanto più cara, quanto meno aspettata.

Arg. Ecco que' poueri huomini, che stauano in Carcere, vedi come saltano per allegrezza. Ah, ah, ah.

L'ha-

L'hauete passata bene sù, volete altro.

SCENA NONA.

Zanni, Scaramuccia, Struzzo, & li medemi.

Za. O Fradel, cancharina mi haueui vna gran paura de non tornà più in Voltolina à fe de mi: e'l me pareua zà de sentire quel flaurr impalatorij su per ol forel.

Sca. Scampauerunt, vel scampauere de sentire se trasire nò traue aguzzo susolo sedere, e si pe mamma Ioanna, cha me crediua de spauentare le Cornacchie sa bota.

Str. Fa pur conto, che la paura mi haueua di maniera fatta rientrar la panza, che non pareua più esse, ad ogni poco mi pareua di sentirmi bollicare fabriano, per tema della soppostà impalatoria.

Mir. Horsù state di buona voglia, che non vi è più pericolo di mal veruno: Ma ecco Fenicia il vostro Sposo Aurelio.

SCE-

SCENA DECIMA.

Aurelio, & li medemi.

Mi. Allegramente Aurelio, venite pur quà da la vostra Fenicia, che vi attende con estremo desiderio.

Au. Oh Emilia mia dolcissima, ben mi pare nel vederui d'esser rinato.

Zan. Canchar costù l'hà capada la Pedrina, se basan à tutta botta, ne incaga i pizzù de colombara.

Au. Ma qual gratie potrò io già mai renderui Signore di tant' amorevolezze, che vsate verso di noi, ben douerei io spargere il sangue da queste vene, per compitamente ringratiarui.

Pan. Doh Aurelio fio mio, ti no me cognosse pi an?

Au. Oh Sig. Padre mio carissimo, & come sete voi venuto quà, apunto stauo con gran cordoglio per voi, dubitando di qualche sinistro incontro.

Pan. Mi son vegnuo quà fio mio, per morir, ò viuer con ti: & hozzi per gratia del zielo, mi godo de vederte felise per gratia del Sig.

Mira-

Miramamolì, el quale ringratiemo tutti con ogni affetto possibile.

Mir. Horsù Signora Fenicia, date la mano ad Aurelio, & andiamo in casa doue Struzzo ci apparecchierà da cena.

Fen. Eccoui la mano Aurelio mio in segno di esser vostra Sposa.

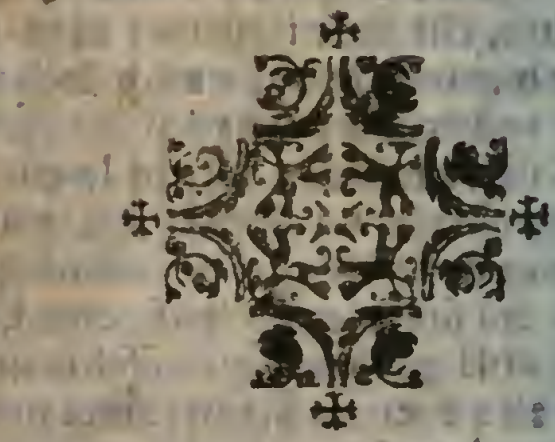
Au. Signora di questo cuore, non sò altro, che dirmi, se non di parlare mutamente co'l cuore lodando la vostra gentilezza

Mir. Eilà Mustafà: sia tua la cura di apprestare vn Vascello armato, doue dopo trè giorni vadano questi dui felicissimi Sposi, con questi altri già loro serui, felicemente alla Patria. Ritiriamoci noi in tanto in casa.

Str. Nobilissimi spettatori, ecco, che si è fidira la tribulatione di questi dui Amanti, & è cessato il pericolo, che portauamo di essere tutti impalati. Hora è tempo, che prendiamo alquanto di ristoro mangiatorio, al quale se volete venire, portate della robba, ò de denari, perche quà si mangia alla turchesca, cioè si dura tutta notte a sbiasciare. Del resto, se vi

se vi è piacciuta la Fauola fatene segno di allegrezza.

IL FINE.



BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L'Opera è fog. 6. e mezzo.

662462